

238644

ITALO SVEVO

DIARIO PER LA FIDANZATA

(1896)

a cura di Bruno Maier e Anita Pilloni

INTRODUZIONE DI BRUNO MAIER



EDIZIONI DELLO ZIBALDONE
TRIESTE 1962.



Il 20 dicembre 1895 Italo Svevo si fidanzava ufficialmente con la cugina Lidia Veneziani; e questa data ha un'importanza essenziale sia per la biografia, sia, soprattutto, per l'itinerario spirituale (e aggiungiamo pure letterario e artistico) dello scrittore triestino: tanto, anzi, da autorizzarci ad affermare, giuocandoci di alcune sue medesime espressioni - « *evo moderno* » (1) ed « *era novella* » (2) -, di trasparentissimo significato metaforico, che da quel giorno o, meglio, dal periodo del fidanzamento, culminante il 30 luglio dell'anno successivo nel matrimonio, si viene svolgendo e maturando nello Svevo, effettivamente, un « *uomo nuovo* ».

Per prospettare in tutta la sua complessità tale rinnovamento e intendere la profondità ont' esso investì l'anima e la coscienza dello Svevo, è necessario ricordare brevemente quale era stata la sua condizione umana e psicologica negli anni precedenti: negli anni, cioè, in cui egli, reduce dal collegio bavarese di Segnitz (1878), aveva dovuto impiegarci, dopo un grave disastro finanziario subito dal padre, nella filiale triestina della Banca Union di Vienna (settembre 1880), alternando al faticoso lavoro bancario numerose letture, collaborando con articoli di critica letteraria, teatrale e musicale al quotidiano irredentistico triestino « L'Indipendente » e cominciando la propria attività di narratore con la pubblicazione del racconto L'assassino di Via Belpoggio (1890) e del romanzo Una vita (1892). Ma al di là di questi dati esterni a noi interessa lumeggiare lo stato d'animo dello Svevo in quel tempo; e a tale proposito ci soccorrono largamente i suoi scritti, e il suo primo romanzo in particolare. Si sa, infatti, che sin dalla concezione e compo-

(10)

sizione di Una vita l'opera letteraria del nostro autore ha una genesi in gran parte autobiografica, sicché, ferma restando la naturale elaborazione fantastica di spunti, fatti, situazioni, è logico che vi si possa ravvisare un nucleo di storica e spirituale aderenza, ossia un fondamentale punto d'incontro o di contatto fra il protagonista dei romanzi e dei racconti e la figura medesima del narratore. Il quale, d'altra parte, scrive essenzialmente per un bisogno imperioso di chiarificazione intima, per un desiderio di risolvere i suoi problemi, oggettivandoli in vicende e in personaggi.

Esiste, dunque, la possibilità d'un rapporto tra Alfonso Nitti, protagonista di Una vita, e lo Svevo d'allora, ambedue assillati da una problematica in fondo comune, e confermata, oltre che dal romanzo (che acquista perciò uno straordinario valore di documento psicologico), da numerose testimonianze coeve (letterarie o no) e da alcuni fatti biografici particolari. I punti salienti di siffatta problematica sono: la dolente, angosciata consapevolezza della difficoltà o

(11)

dell'impossibilità delle relazioni sociali; la sensazione dell'inevitabile solitudine dell'individuo; la mesta coscienza di non poter agire « come gli altri » (3) e di essere gravato e inibito da un mortificante « complesso d'inferiorità »; e l'aspirazione sterile e tutta velleitaria a un'affermazione di se stesso nel mondo (intesa come vagheggiato compenso alla congenita inettitudine) e al raggiungimento della forza e della salute. Le conseguenze di questa condizione sono un cocente malcontento di sé e degli altri, un melanconico senso d'isolamento, un tetro e chiuso pessimismo, una sorta di malattia piuttosto psicologica che fisiologica, una forma di triste e rinunciataria « senilità » (quella « senilità » che non è una scoperta di Emilio Brentani, ma la situazione spirituale medesima dei protagonisti dello Svevo) e, specialmente, una costituzionale tendenza alla minuziosa e tormentosa automanalisi, che finisce per precludere ogni possibilità di azione. In quel periodo giovanile, quasi aduggiato da una nube di precoce vecchiezza e punteggiato dalla scomparsa di persone ca-

(12)

re, lo Svevo è privo di amici; ha una vita sentimentale che registra esperienze per lo più volgari, sregolate e inappaganti; e ritiene a sé congeniale lo Schopenhauer, il filosofo del pessimismo e della « doglia monodiale ». Ben si comprende pertanto come l'anzidetta convergenza fra il romanziere e il Nitti, ribadita dalla somiglianza di alcune « occasioni » (l'occupazione alla Banca, le ore di studio alla Biblioteca Civica, la vocazione letteraria, ecc.), appaia indubitabile e singolarmente illuminante.

Ora, in questo Svevo deluso e sfiduciato, scettico nei confronti della vita e degli uomini, esposto senza difese alle insidie del mondo, portato alle sottili ragunate dell'introspezione e quasi rassegnato al fallimento - non a caso il suo personaggio è l'« inetto » (4) e il « vinto », ossia quell'Alfonso che coesiste insieme la sua ossessione, il suo opprimente ma ineliminabile « mito » negativo, e quasi un inanimemente oppugnato e ironizzato alter ego -, l'amore per Livia Venetiani ha sin dall'inizio un peso rilevante e una funzione oltremodo benefica e feconda:

(13)

si da sconvolgere radicalmente l'esistenza dello scrittore e da imprimere un indirizzo e un cammino diverso. Occorre tuttavia avvertire che nell'anno dell'incontro decisivo con la cugina si era un po' attenuato l'anzidetto schopenhaueriano pessimismo dello Svevo: il quale, legatosi d'affettuosa amicizia con Umberto Veruda, veniva imparando dal dinamico e attivo pittore l'arte di sorridere della vita e non di soffrirla (5), aprendosi alla possibilità di considerare l'urto dell'uomo col mondo esterno non più in chiave tragica, bensì ironicamente, e con la soluzione d'una tranquilla evasione menomico-fantastica (si pensi, ad esempio, al finale di *Senilità*): e cominciava a farsi conoscere per i suoi meriti letterari nella propria città, frequentandone gli ambienti artistici e culturali e stabilendo in tal modo una trama di relazioni che lo portavano a nascere dall'anteriore, angoscioso isolamento. Ma se tutto ciò induceva lo Svevo a un nuovo atteggiamento verso l'esistenza, è certo che fu l'incontro con *Livia* a rinnovare intimamente la sua vita e, possiamo aggiungere.

(14)

a contribuire alla differente impostazione spirituale e narrativa dei due romanzi successivi a *Una vita*: *Senilità* e *La coscienza di Zeno*.

Italo Svevo aveva sino allora conosciuto l'amore, si diceva, sotto aspetti tutt'altro che edificanti, e adesso si sapeva amato da una giovanella bella e colta, e tale da apparire ai suoi occhi il simbolo o l'incarnazione stessa della virtù; e se si rammenta che la conoscenza di *Livia* si era approfondita e aveva acquistato il colore del mutuo affetto proprio nei giorni in cui moriva la madre dello scrittore (ottobre 1895), si può facilmente intuire come quell'amore a lui sembrasse quasi confuso da un'auricola di fatalità, consentendogli di unire in una medesima circostanza l'immagine della madre e quella di colei che sarebbe stata la buona e devota compagna della sua vita. La morte della madre e l'amore per *Livia* venivano perciò a essere due esperienze - dolorosissime la prima, dolce e consolatrice la seconda - idealmente connesse nella sua anima, e anzi strettamente legate tra loro. Se lo Svevo fos-

(15)

se stato un letterato petrarcheggiante, avrebbe forse cantato liricamente la sua nuova vita, condizionata e quasi rimpollata dall'anguoscia d'una morte (e si pensi, ad esempio, alle pagine iniziali del Comento sopra alcuni de' suoi sonetti di Lorenzo de' Medici); ma egli non era un letterato, nel rigoroso senso del termine, o era, possiamo dire, molto di più: ed ecco che l'amore per Livia, se da un lato trova espressione nelle pagine, tutte confessione e introspezione e scritte all'insegna della « sincerità » (6), del Diario per la fidanzata, dall'altro si traduce nel fermo impegno d'un totale miglioramento umano, in un proposito di dimenticare un non lieto passato e in una vigorosa alacrità letteraria, scaturita da una più vasta e profonda meditazione sulla vita, e sulla propria via in ispecie. E se si tiene presente storicamente l'effettiva trasformazione avvenibile fra il 1895 e il 1898 nell'opera sveviana, dal punto di vista degli interessi umani, intellettuali, letterari - ci riferiamo, ad esempio, a quell'attenta riflessione sulle teorie socialiste che porta l'autore alla composizione

(16)

del racconto-parabola *La tribù*, del 1897, il quale costituisce una proposta di risolvere la questione sociale al di fuori della ferrea e spietata oppressione classista descritta in *Una vita* (7); e al romanzo *Senilità*, dove il rapporto tra Emilio Brentani e Angelina sfocia non in una sconfitta del primo, ma in una virtuale capacità di elusione simbolica, e quindi in una implicita e tutta mentale vittoria, e dove si rivelano un germinale senso di « socialità », un'intuizione del valore positivo dell'amicizia, la convinzione, propria di Emilio, che nel mondo ci sia posto per dolori anche maggiori del suo e, ancora, la possibilità, pur fra lance e strali, di una vita di relazione, sullo sfondo d'una Trieste non più plumbea e grigia, ma allegra e colorita, animata dagli scanzonati clamori del carnevale... », bisogna riconoscere che questo si deve pure alla ripercussione sull'attività letteraria dell'affetto per Livia: di quell'affetto, insomma, che si colloca al centro stesso dell'esistenza dello Svevo.

Per comprendere gli aspetti e i caratteri di tale amore ci soccorre preziosamente, dan-

(17)

docene la chiave, il Diario per la fidanzata: il quale, riferendosi al periodo del fidanzamento e del matrimonio ed essendo scritto, per esplicita dichiarazione dell'autore, col l'intento di farsi conoscere da Livia e di confessarsi a se stesso e a lei, al di fuori di qualsiasi finalità o ambizione letteraria, è un documento psicologico di capitale importanza e come uno spiraglio o, piuttosto, una serie di spiragli aperti sull'anima dello scrittore. Certamente, abbondano nel Diario i riferimenti a episodi, vicende, viaggi, personaggi diversi, ecc., né mancano qua e là le variazioni temporali, stagionali e ambientali - come l'accenno alla « bora » con cui si apre il diario del 1° gennaio 1896 (8) -; ma l'interesse di queste pagine si accentua soprattutto quando il romanziere parla di sé, anzi di sé e di Livia, e, indotto dalla sua consueta attitudine autoanalitica, esplora con strenua e lucida penetrazione la sua situazione d'uomo e d'innamorato. La constatazione del profondo, insperato rinnovamento che si viene quasi magicamente operando in lui ricorre più volte, tanto da farci osservare che

(18)

il « quantum mutatus ab illo » è indubbiamente una delle note più assidue e avvicinenti del Diario: la « colla » che ha preso per Livia - come egli stesso dice, giovandosi di una schietta e franca espressione dialettale (9) - è lui, uno col rasserenamento che si determina nel suo animo e con la nuova felicità che arride alla sua vita; e lo porta a una concezione eletta e quasi religiosa dell'amore (10), dalla quale sono banditi ogni risonanza sensuale - che affiora lui al più in qualche frase di trepido e struggente abbandono affettivo (11) - e ogni accenno alla violenza; e il contrasto totale col passato - un passato che lo riempie di rimorso, poiché sin da allora è in lui attivo il moralismo, inteso come sintesi d'introspezione psicologica e di giudizio etico - rende anche più caro e gradito, agli occhi dello Svevo, il dono dell'amore di Livia.

Egli adesso sa che la sua vita ha una luce e uno scopo; e le espressioni di tenerezza e di gratitudine che ha per la fidanzata attestano pienamente la sua consapevolezza di essere un uomo nuovo e di percorrere final-

(19)

mente la via giusta. Soddifazione, garanzia sicura di felicità, tranquillità spirituale, desiderio di essere qualcuno, diverso dagli altri non perché a essi inferiore, ma perché capace di scoprire e affermare una propria « originalità » (12): sono questi i motivi essenziali, gli stati d'animo che con maggiore frequenza si manifestano nel Divino, in misure stilistiche pacate e ferme, quietamente auditive, le quali ben rendono sul piano formale la condizione psicologica dello scrittore, intessuta di fiducia nel presente e di serena attesa del futuro.

Tuttavia sarebbe errato ravvisare nel Divino il tono univoco (e a lungo andare stucchevole) d'un beato e arcadico idillio. Lo Svevo è non solo un individuo serio e pensoso, ma anche, dicevamo, un costante, acuto esploratore e ricercatore di se stesso: sicché quell'atmosfera di dolce e serena felicità cui si accennava appare non un dato immobile o un indiscusso presupposto, sì invece una faticosa e quasi quotidiana conquista; ed è per di più continuamente sottoposta all'assillo del dubbio, al tormento o

(20)

al tarlo della perplessità. Lo Svevo ha bisogno di scandagliarsi e di studiarli ogni giorno, di controllare puntualmente le proprie acquisite certezze; e una simile disposizione egli rivela anche nei confronti di Livia, assumendo allora, addirittura, un atteggiamento apertamente inquisitorio, quasi per sottoporre al vaglio di una rigorosa conferma non solo il proprio amore, ma soprattutto quello di Livia per lui - ove sembra di quando in quando affiorare un residuo dell'antico pessimismo o del complesso d'inferiorità d'un tempo (13), ritenendosi egli indegno di essere amato da lei -: se ne deduce che nello Svevo diarista è presente l'analista impietoso, il critico penetrante, che ha soprattutto desiderio di chiarezza, di consapevolezza, di « verità », come avviene, del resto, in tutta la sua opera, singolare equazione, per usare un'espressione goethiana, di *Dichtung e Wahrheit*. Così, se possono far sorridere alcuni motivi che s'intrecciano, e non senza risonanze comico-moristiche, al tema dominante dell'amore - alludo, ad esempio, ai costanti accenni all'« ultima sigaretta » e al-

(21)

la decisione di non fumare più, che daranno poi origine a un semiserio, caratteristico capitolo della Coscienza di Zeno: e a quella gelosia con cui il fidanzato perseguita, e non sempre in forma meramente scherzosa, la assai più giovane Livia, toccando uno spunto che del pari tornerà nel terzo romanzo, ci rimandano ottimamente a uno Svevo implacato e implacabile analizzatore di se stesso (e quasi, diremmo con Terenzio, « heantontimorounos ») tutte quelle pagine, tra le più significanti del Diario, in cui egli discorre dei propri dubbi, e trae lo spunto da qualche parola e da qualche atteggiamento della cugina per una puntuale « verifica » dell'amore o per una più ampia e profonda delucidazione degli stati d'animo suoi e di Livia. E intimamente « sveviane » sono la tendenza a scorgere in Livia la « salute », l'« energia », la capacità di risolvere, d'istinto e con buon senso, i problemi della vita (e si rammenti per qualche analogia il posteriore rapporto fra Zeno e Augusta), e la contrapposizione tra la schietta spontaneità della fidanzata, l'immediatezza con cui vive e descrive « con

(22)

parola franca e semplice » (14) i suoi sentimenti, e la difficoltà di scrivere sperimentata dall'autore in se stesso, e compromessa da quel « terribile retore » (15) che alligna in lui e che rischia di tramutare gli affetti in « letteratura », in « immagini di penna », diremo con lo Slataper, le immagini d'« anima » (16).

Ma se in questi motivi del Diario si resta per lo più entro l'ambito dello scavo psicologico (penetrante e coraggioso, ma pur sempre di prevalenza documentario), in altre parti si manifesta una virtù propriamente letteraria e artistica, poichè lo scrittore, piuttosto che discutere e analizzare, si abbandona interamente alla piena del suo affetto e ci dà delle pagine che per la rigorosa essenzialità dello stile e per la presenza di una diffusa quanto impalpabile aura poetica possono richiamare alla memoria certi luoghi d'accento lirico-riflessivo di Saggi e pagine sparse. E' il caso, ad esempio, di questo « pensiero »:

Un uomo può avere solo due grandi fortune a questo mondo: Quella di amare mol-

(23)

to oppure quella di combattere vittoriosamente nella lotta per la vita. Si è felici in un modo o nell'altro ma non avviene spesso che il destino conceda ambidue queste felicità. Mi pare perciò che dei caratteri umani, i felici son quelli che sanno rinunciare all'amore o quelli che si tolgono dalla lotta. Infelicissimi son quelli che si frazionano come desiderio o come attività nei due campi tanto opposti. Strano che pensando alla mia Livia io ci veda e l'amore e la vittoria (17).

O di questo passo intitolato Poesia in prosaccia:

La mia sposa è un *bombon* ed io spero che mangiandolo i miei denti marci risaneranno. La mia sposa è un fiore e il mio egoismo lo cironderà in modo che il suo olezzo non sarà destinato che al solo mio naso. La mia sposa è un frutto maturo che maderà natura mi gettò in grembo e là stia. Tutte le parti che i miei denti e il mio vecchio stomaco non sapranno apprezzare, resteranno là inascolte, create invano, la mia dannazione, perché io starò là in guardia, sof-

(24)

frendo e facendo soffrire. La mia sposa non sa ancora d'essere tanto mia ed io glielo apprendereò nei lunghi anni che seguiranno; ma ancora non sa come io saprò invigliare anche i suoi pensieri oltre che i suoi passi. Mami o non m'ami la terrò per soffrire e per farla soffrire (18).

O, ancora, di questo singolare, insieme estroso e affettuoso, « ritratto » di Livia:

Livia Veneziani nata per Schmitz. E' bionda non v'è dubbio ma però ad onta della faccia bianca e degli occhi verdi si potrebbe credere ch'ella avrebbe sopportato benissimo di nascere bruna e non per ciò sarebbe stata meno Livia né meno nata per Schmitz. Donde tutti quei capelli che non parvero destinati a quella testina fine? Talvolta tutta la personcina ne è squilibrata come una pagoda. Donde quella voce di contralto? Bassa, profonda, minacciosa, resta mite e buona tanto spesso e non si capisce come. E' armoniosa ma non accanto al colorito della faccia e dei capelli. Oh! tanto bionda nei sentimenti cara Livia! (19).

Qui fanno capolino, sotto il diarista e il

(25)

memorialista, l'artista e lo scrittore: quello scrittore e quell'artista che si rivelano anche altrove nel Diario, come, ad esempio, in talune inflessioni simpaticamente umoristiche - « pensai che avrei fatto bene di restare in carrozza almeno per assicurare ancora un poco col mio peso il veicolo » (20); oppure, con riferimento a un viaggio in treno fatto assieme a Livia da Trieste a Sessana: « fino al punto in cui ci lasciamo non ci fu nulla di nuovo meno che una carestia enorme di *tunnels* » (21) -; o in certe audacie stilistiche, ravvivate dalla piena concretezza dell'espressione aderente e precisa o dalla felice pertinenza delle immagini e delle metafore - « nell'oscurità sorrisi a te, alla tua voce, al vestito lila che oggi indossi e che somiglia alla tua voce » (22); « per questi giorni farò meglio di scrivere meno per non aver a gettarti addosso tanto inchiostro di rimpovero » (23); « con gli occhi di seta ami tutto quanto guardi » (24) -; e nell'uso di parole - come "pulella" (25), "mostra" (26), "colla" (27), "cerotto" (28), ecc. - di sapore graziosamen-

(26)

te dialettale e di arguti neologismi come "Knospentfevel" (29); mentre la presenza, accanto a frequenti dialettismi, di qualche umilismo ci riporta alla condizione abituale della prosa sveviana, la cui sostanziale franchezza e agevolezza antiletteraria non è priva qua e là di termini rari e desueti. E se nel Diario questi ultimi sono relativamente poco numerosi, ciò avviene perché in esso è minore la cura letteraria e stilistica, sicché la compattezza istintiva e immediata di tale prosa risulta più accentuata, ma anche, per altro verso, più esposta al pericolo della sciatteria e di una diffusa (e talora disarmante) trasandatezza.

Le pagine del Diario su cui ci siamo soffermati sono quelle che si collegano per motivi e per toni a quelle dello Svevo narratore; e, anzi, tanto più strettamente si collegano in quanto, come si è affermato, il nostro è sostanzialmente uno scrittore autobiografico o criptonautobiografico, nel senso che i suoi romanzi e racconti nascono da spunti e suggerimenti offerti dalla sua medesima esperienza esistenziale, in obbedienza a una

(27)

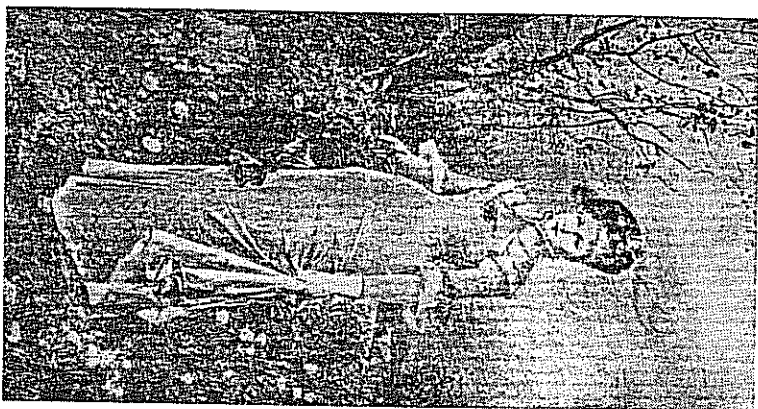
sorta di consapevole poetica della « verità », e mirano a conseguire un largo e aperto respiro di realtà, suggerendo nel loro libero e fluido dispiegarsi l'imprevedibilità stessa del sempre nuovo problematismo vitale (30), con un interesse artistico che si abbina frequentemente a un impegno critico e conoscitivo. E' perciò comprensibile come le opere letterarie dello Svevo abbiano un andamento di confessione, di memoria, di journal intime, in una dimensione « antinarrativa » e « antiromanzesca »; e come, per converso, le pagine strettamente diaristiche (e anche epistolari) siano alla loro volta avvicinate, per affinità o identità di logica interna, di spiriti, di accenti, di strutture formali, a quelle propriamente narrative. Alla luce di una siffatta relazione dialettica sono da intendere gli scritti dell'autore triestino; e in particolare è da giudicare nella sua intera importanza biografica, psicologica, letteraria il Diario per la fidanzata, che non solo un documento (un documento tra gli altri documenti) per lo studio critico della personalità dello scrittore triestino, ma anche.

(28)

e più, un testo autonomo e artisticamente valido, da includere con piena legittimità nel catalogo delle opere sveviane.

BRUNO MAIER

(29)



DIARIO PER LA FIDANZATA

(1 gennaio 1896)*

Grave cosa e pericolosa la bora. Oggi, al terzo anniversario (contiamo per settimane) essa m'impedì di passare la sera con Livia. L'accompagnai in carrozza fino a St. Andrea (1) (c'era in carrozza anche la signora Posser) (2) e poi vigliaccamente le abbandonai. Da prima non mi cruciò altro che il dubbio che Livia fosse lieta d'essere libera di me per una sera; oh! un crucio doloroso, l'improvviso spavento della nostra vita futura che subito m'appare compromessa. Dopo appena pensai che avrei fatto bene di restare in carrozza almeno per assicurare ancora un poco col mio peso il veicolo. E quando arrivai alla Banca (3) ove Livia per telefono ha da farmi pervenire la nuova del

suo buon arrivo mi sedetti incapace di fare
altra cosa fuori che attendere la nuova che
la mia bionda, l'unica mia grande, grande
speranza di vera, solida felicità, sia arriva-
ta salva a casa. Parola d'onore che ho in un
cantuccio del cuore qualche cosa che somi-
glia a religione. Rilleggo queste linee e tro-
vo d'essere un egoista incorreggibile.

*So innig zwei Menschen einander lieben
mögen, sie können doch nicht vollständig
ineinander aufgehen. Nur diejenigen werden
sich stets nahe bleiben welche fortwährend
das Bedürfniss fühlen, sich einander zu
nähern (4).*

Joseph Freiherr von Eötvös

(34)

(2 gennaio 1896)

Il/1 durante la bora
Oh! graziei! Non ne puoi più! Ed io nep-
pure! Non so più nè quello che tu pen-
si di me nè quello che senti per me! L'ho
dimenticato! La balena! (5). Fuori soffia,
soffia, e soffi pure. Io questa sera verrò, cer-
to verrò. Verrò a conquistarti di nuovo per-
chè chissà se sei ancora ben mia? Ne dubi-
to! Ho un desiderio di fumare, di bere, di
dedicarmi a tutti i vizii per punire te... che
fuora non hai colpa.

(35)

(3 gennaio 1896)

1896 ore 10½ ant.

Corrispondo al tuo desiderio, mia Livia, e incomincio queste annotazioni... alla tedesca. Che ogni giorno mi dia un'idea e un sentimento per te e mi vengano naturali, spontanei su dal cuore. Allora sarò bene per noi tutti, vale a dire per noi due.

* Un uomo può avere solo due grandi fortune a questo mondo: Quella di amare molto oppure quella di combattere vittoriosamente nella lotta per la vita. Si è felice in un modo o nell'altro ma non avviene spesso che il destino conceda ambedue queste felicità. Mi pare perciò che dei caratteri umani, i felici son quelli che sanno rinunciare all'amore o quelli che si tolgono dalla lotta. Infelicissimi son quelli che si frazionano come desiderio o come attività nei due campi tanto opposti. Strano che pensando alla mia Livia io ci veda e l'amore e la vittoria.
ore 4 pom. - 7 minuti (6)

(36)

(4 gennaio 1896)

Ninna, mamma!

Come è cosa bella la violenza in amore. Sai perchè tanto mi piace quella posizione che tu sfuggi? Intanto perchè tu non ne vuoi sapere e che mi tocca farti violenza. Poi vi si aggiungono degli altri elementi altrettanto bruschi. Quando ti tengo fra le mie braccia, tutta, tutta, non poggia che a me, ti sento più che mai mia preda. Avvicino la mia faccia alla tua e non so ancora se ti mangerò o ti bacerò. Mi limito al bacio per magnanimità ma il sentimento della mia magnanimità m'accompagna tanto costante che il bacio ha per me il sapore di un morso. Ma non per te, eh? Ma nella nostra relazione la violenza avrà piccola parte. Capiteranno tutte le formalità e poi quietata da quelle non opporrai nulla.

Oggi son 3 mesi dalla morte di mamma (7).
Come l'ho pianta poco!

ore 4 - 7 m. pom.

(37)

(5 gennaio 1896)

ore 11 ant. undici

Oggi una cosa strana non d'amore. Il mio amico Frizzi è indisposto gravemente e il dr. Zencovich (8) gli disse che tutti i suoi malanni derivano dal fumo. Aggiunse però che non gli proibiva di fumare visto ch'era inutile poichè egli sapeva che sarebbe stata una proibizione vana. Ora io pensai: Quello che non è possibile di fare per il dr. Zencovich, non sarebbe possibile di fare per Livia? Fumai subito una sigaretta per marcare l'ora e feci il proposito ferreo di sagrificare a te, mia Livia, questo vizio. Dalle parole del dr. Zencovich puoi comprendere quanto io ti sagrifici. Tu avrai certo i tuoi bravi dubbi che sia per te ch'io faccia tale sacrificio o non piuttosto per me. Invece è proprio per te. Si tratta di amare bene e calmo, si tratta di aver i nervi sani per guarire dei dubbi e sentire l'affetto ugualmente intenso ogni mattina, ogni sera. Per il dr. Zencovich niente, tant'è vero che per i medici che me lo consigliarono non

(38)

riuscii giammai di fare una cosa simile. In fondo la mia vita è una parte (piccola) del nostro amore ed io la curo non per egoismo ma per amore.

(39)

(6 gennaio 1896)

8 pom.

Come la mia cotta (9) va aumentando e come è una cotta differente da tutte quelle che la precedettero. Più m'istupidisco (perdonami, Livia, se continuo ad usare questo verbo che la prammatica vuole) e più lieto, sereno, laborioso divengo. Poco fa per un bisogno istintivo di sentire la tua voce in quest'ora in cui sempre la sento ti chiamai al telefono e nell'oscurità sorrisi a te, alla tua voce, al vestito lilla che oggi indossi e che somiglia alla tua voce, alla tua faccia che veramente è di un altro colore. E il bello si è che mi sento caldo al cuore anche quando non ti sono vicino. Ti sento ben mia anche nella lontananza e mi scende nell'anima la grande tranquillità che questo vigiliante mondo borghese m'accorda. Io ti conquisto ora ma esso ci penserà di legarti a me con nodi indissolubili e farà bene. Oh! buona e cara borghesia! Nella gioia di saperti tanto mia, definitivamente mia dovetti fare qualche cosa e mi misi a fumare non appena abbandonato il telefono.

(40)

(7 gennaio 1896)

ore 9½ antim.

Certo al momento di svegliarmi io non rammento nè la faccia nè l'amore di Livia. Talvolta per ricordare l'una e l'altra nella loro interezza ho bisogno di vedere la fotografia ch'è rimasta lì tranquilla a vedermi a dormire. E allora la quiete del risveglio viene interrotta d'un solo tratto dal ricordo della vita, di tutta la vita e m'assale nello stesso tempo tutta la gioia del possesso e l'inquietudine che mai sempre accompagnò e accompagnerà il mio amore. Poi ricordo tutti i ragionamenti fatti il giorno innanzi in compagnia tua o soltanto, muto, a te da canto, per quietarmi, e quando mi levo, fischio Wagner (10) il musicista dell'amore e del dolore ma senza sentire che il primo. Esci di casa col cappello sulle quarantotto e... la sigaretta in bocca. Povera Livia! Ogni piacere e ogni dispiacere che mi dai, aumenti la mia faringite.

(41)

(8 gennaio 1896)

ore 10 $\frac{1}{4}$

Come lo scrivere può essere un riposò! Ho avuto molto da fare oggi e vengo a questo libro proprio in cerca di quiete, un intervallo di respiro. Eppure, Livia, certe parole da te dettami ieri mi dispiacquero profondamente e mi pesano sull'animo gravi, gravi, un incubo. Così oggi riprendendo a mani il libro, passo dalla noia al dolore; non è il sollievo degli altri giorni. Quando tu leggerai questa pagina, io (lo spero) avrò dimenicate quelle parole e non saprò più neppure ridirtelo. Sarà meglio così! Intanto la giornata resta fosca e triste, senza luce. Che sieno i miei nervi che mi fanno apparire così brusco il presente, così pauroso l'avvenire? Ah! capisco che faccio meglio di ritornare alla noia del mio ufficio piuttosto che imbrattare in tale modo queste pagine che tu destinavi a tutt'altro ufficio.

La data quassù (11) è errata perchè noi oggi siamo ancora sempre all'8. Devo scrivere

(42)

stretto, stretto, per conservare un po' di spazio per domani. Scrivo per rettificare qualcuna delle parole scritte poco fa e che mi rimordono. A mezzodi fosi di nuovo la mia cara, cara Livia e ad onta del mio orribile stato nervoso, ridivenni sereno e marciai per le vie di Trieste col mio brutto passo, ma passo da trionfatore. Nevero che tu non ti pulirai giammai la bocca perchè io l'avrò baciata? *

(43)

(9 gennaio 1896)

Oggi si ch'è il 9 Gennaio

ore 11 ant.

Come mi fa piacere d'apprendere che hai sofferto anche tu. Un curatterino violento la mia Livia! Vi pensai e ne risi tutta la notte. Ne risi lieto, beato. *Erhabener Geist, du gabst mir Alles!* (12) Livia prima di tutto e Livia fatta così. Ma non sei mica più tale da confondere M. (13) con S. C. (14)! Certo, quel signor M. si comportò male ma non straordinariamente. Mi appare quale un uomo comune che godeva di cuore all'idea di sapersi amato da un fiore come te. Pensava un *Knospenfrevel* (15) e ne godeva nel sogno come tutti noi uomini. Assicurati ch'egli era impuro ma non è questa la sua colpa. Mi sarebbe più simpatico se avesse addirittura tentato d'ammazzarti d'amore. Invece egli (oh! basso individuo!) stette sempre attento di non compromettersi, borgesaccio! Se invece ti avesse lasciata dopo di averti fatta soffrire e godere il suo contento sarebbe stato degno di persona intelligente.

(44)

gentile. Così non gli riuscì che a farmi ridere tutta una notte e a pensare che il mio compito di farmi amare da Livia mi è stato reso più facile da lui.

(45)

(10 gennaio 1896)

Come sei fatta, mia buona Livia! Ieri fosti lieta che ti fosse stato detto da me che, anche milionaria, avresti fatto bene di darti a me. A me parlarono e parlano bene o male di te; per me resti sempre identica. E quando mi dicevano: Livia non ha il carattere nè di Nella (16) nè di Olga (17) ma della nonna (18), io ridevo lieto pensando ai colori della tua cara faccia che restavano immutati ad onta dell'insolenza ch'era stata loro diretta e pensavo: Non di Nella, non di Olga, ma per me meglio. Me, amerà come vorrò essere amato e mi sopporterà, sopporterà i miei grilli e le mie malattie, amerà tutto me, pazzo, bestia, vecchio. Lasciavo che parlino e che dicessero bene o male di te, pensavo: Livia non ha nè difetti, nè virtù. Livia è Livia.

ore 4 - 7 minuti
No che non aspetto fino a domani per scriverti. Oggi (10 ancora) m'è accaduto una cosa che m'ha commosso profondamen-

(46)

te. Pensando a te son rimasto 24 ore o quasi senza fumare. Se sarai buona, buono, adesso mi riprometto, sempre pensando a te, di liberarmi di tutti i miei vizi e rifarti un marito come lo meriti, amante perenne e sereno che non ti secchi, che non dubiti di te.

(47)

(11 gennaio 1896)

Cesserò di parlarti per telefono. Ne resto sempre male. Io ho accanto qualche impiegato (19) e devo dirti parole tanto fredde che l'impiegato non deve neppur comprendere ch'io parli con una donna. Tu poi sei tanto naturalmente fredda, mostra (20) d'inglesina stanca, di vivere, che se non ti sono accanto a disturbarti e turbarti è ben difficile che tu ti accalorisca. Perciò me ne vado dal telefono freddo, freddo e secco. Accidenti! Quella macchina non mi trasmette che notizie e accenti secchi e freddi di cui non so che farmene. Per te il telefono è un sostituto del telegrafo, per me ha da sostituire addirittura il contatto, il bacio.

(48)

(12 gennaio 1896)

ore 10 ant.
Ci pensai spesso da ieri. Alla stazione feci un *bon mot* che ti ferì: Significai con esso la mia indifferenza per tutto meno che per la sigaretta. Per scusarmene dissi poi che avevo voluto scherzare ma la cosa rimane più seria di quanto io abbia voluto concedere e di quanto tu possa credere. La mia indifferenza per la vita sussiste sempre: Anche quando godo della vita a te da canto, mi resta nell'anima qualche cosa che non gode con me e che m'avverte: Bada, non è tutto come a te sembra e tutto resta comedia perchè calerà poi il sipario. Di più l'indifferenza per la vita è l'essenza della mia vita intellettuale. In quanto è spirito o forza, la mia parola non è altro che ironia ed io ho paura che il giorno in cui a te riuscisse di farmi credere nella vita (è cosa impossibile) io mi troverei grandemente sminuito. Quasi, quasi, ti pregherei di lasciarmi stare così. Ho un grande timore che essendo felice diverrei stupido e, viceversa poi,

(49)

son felice (quale compassione ti faccio) soltanto quando sento muovermi nella grossa testa delle idee che credo non si muovano in molte altre teste. Che però sia il mio desiderio sincero di non ferirti, lo prova già il fatto che per te (è proprio per te) voglio o vorrei rinunciare alla sigaretta che osai porre in rivalità con te.

(50)

(13 gennaio 1896)

ore 10½ ant.

Pensieri! Gravi pensieri che di tempo in tempo mi tolgono anche in questi giorni la serenità. Lotto per rimanere col caldo sentimento della mia felicità, penso ai tuoi capelli, alla tua bocca, alle guancie rosce ma poi ritorno sempre alle mie preoccupazioni. Non è soltanto *question d'argent*. E' ben peggio! Le preoccupazioni o le deficienze ci torrano non l'affetto ma le sue manifestazioni. Tu vedrai in me la causa prima del tuo stato meno gradevole e certo in quegli istanti non mi amerai. Io poi (vado indagando con tutta sincerità l'animo mio) avrò l'unica preoccupazione di veder smuinito il tuo abbandono, perchè io voglio ricordarmelo sempre, porto nella nostra unione ben poca cosa da perdere. Non la fede nella mia intelligenza, non capacità grande di vero lavoro, neppure la grande ambizione dei miei primi anni. Tu sola coi tuoi 21 anni hai da perdere tutto. Se mi guarderai brusa, se mi dirai che in me non

(51)

sai amare l'inettezza io, addolorato per sempre, ti dirò: *Tu l'as voulu!*

Ancora 13

Alfonso è morto. Andai a vederne il cadavere. La mia affezione per lui non è stata mai molto forte: Una sua parola al letto di morte mi toccò e per quella lo rimpiango sinceramente. Ma dinanzi al suo cadavere mi sentii vicino, vicino al mio, al tuo lettino. E mi vedevo proprio così, freddo, freddo e solo, una cosa con un lontano ricordo di vita. Nella stanza vicina tu ancora piangevi ma quelle lagrime io non udivo o quando le sentivo m'accorgevo ch'erano l'annuncio del distacco eterno. Forse erano già sparse piuttosto per la vita che per la morte. Sì, povera bionda! I pensieri avuti sino allora in due ricadevano tutti su te; forse gravi, gravi, pel futuro tuo e d'altri. E tu, energica come io l'anno, pensavi intensamente più che intensamente soffrire.

ore 4 meno 7 minuti

(52)

(14 gennaio 1896)

14 ore 10 ant.

Strano come sono malcontento di me, di te, di tutti. Di me che non seppi ancora essere virtuoso, di te, cui ieri sera mancò qualche cosa che non ti dirò, di tutti che ci circondano meno benevolenti di quanto io vorrei. E' affare di sensazione perchè forse mi sarebbe anche impossibile di dirti in quale punto tu sbagliasti. Ma certo sbagliasti! Intanto poco fa andai al telefono per sentirti differente di quanto ti temo. Sbagliasti! Non eri più in casa! Sei dunque sempre a zonzo? Oggi sarai a pranzo da Paola (21) ed io non ci sarò! Sbagliasti! Mi attendendo una brutta giornaccia! Che cosa intenderò da Revoltella (22)? Fumate! Fumate e non amate.

Ancora 14 gennaio ore 4 - 7 m.

Come sei bella quando sei serena *en plein air*. Oggi ce ne andammo via di Ortensia (23), tanto calmi, tanto buoni. All'aria aperta vi di i tuoi occhi sì trasparenti che mi parve di poter vedervi dentro sino all'anima. Tra-
*

(53)

sparente eri tutta, anche la tua pelle, persino il rosso delle tue labbra e tutto sorrideva, sorrideva a me. Così, così, ti voglio. Oh! mi fosse concesso di renderli tutta la vita così soavemente serena!

} *

(15 gennaio 1896)

15

Mi dicesti che tutto questo libro ti sembra molto *fin de siècle*. Sarebbe male, male assai, se tu nelle mie parole non sentissi la passione. Allora sì che saremmo divisi per bene. Certo finchè sento con tanta vivacità non posso andar a cercare le parole che a te possono piacere di più, ma solo quelle che danno più completa soddisfazione a me, al mio sentimento. Quando senti un'idea, sappilo, è un sentimento. Finchè mi senti a te da canto e per te o con te pensare laboriosamente, è certo che ti amo e non mica ad uso *fin de siècle*.

ore 4 - 7 m.

Olga mi telefonò che tu sei indisposta, leggermente indisposta, anzi più commossa che indisposta. Non mi faccio pensieri; anzi provo un potente dispiacere di non esserti accanto per amarti ammalata. Come sarei per te l'ottimo fra gl' infermieri! Oh! che non possa accorrere a tenerti una mano, finchè dormi!

*

(54)

(55)

(16 gennaio 1896)

Das war des Pudels Kern (24)? Eri indisposta per mancanza di fede nel tuo proprio amore! Ecco che mia moglie è più *fin de siècle* di me, perchè io, finora, ho avuto dei dubbi sul tuo affetto, mai sul mio. Il giorno in cui avessi dei dubbi ad uso tuo, saprei molto bene quello che mi resterebbe da fare. Non avrei dei riguardi per nessuno e prima di tutto non per me stesso. Indagherei con tutta accuratezza, con tutta lenitezza, ma, arrivato alla conclusione ne trarei tutte le conseguenze fino all'ultima. Non avrei dei riguardi nè per me, nè per te, nè per i tuoi genitori, nè per tutto il mondo. Quello che non sta insieme deve dividersi e ti lascerei con la stessa calma con cui sono venuto a cercarti. Una sera me ne andrei fischando, dopo di averti dato un ultimo bacio. Fischando passerei S. Giacomo e la Barriera (25), ma poi non andrei nè a casa nè al *Piccolo* (26). Camminerei, camminerei, tutta la notte, fino ad arrivare ad una stazione ove nessuno mi potrebbe ri-

(56)

conoscere e potrei, finalmente, per fuggirti, ricorrere ad un mezzo di trasporto più rapido delle mie gambe. Andrei nel mondo vuoto senz'averne un dubbio, sapendo d'essere più onesto che mai. E nello stesso momento in cui dovrei ammettere che tu mi avessi sposato senz'amarmi io penserei: Strano, come in mezzo a tanta religione, possa esserci tanta disonestà. Oh! cara Livia! Colpa tua mi trovo in un curioso stato d'animo per un fidanzato. Questa mane pensai a te, pieno di diffidenza e di rancore! L'iniquitudine che mi desti non m'abbandonerà tanto presto. Prima di tutto mi dicesti tu stessa che anche accorgendoti di non amarmi non mi lasceresti; così io non saprò mai niente di sicuro ed un tuo sorriso potrà equivalere per me ad una *bonne mine à mauvais jeu*. Quando riavrò la mia sicurezza anche se fosse vero che tu mi ami? Io sono sicuro della sincerità delle parole che mi dicesti la sera di mercoledì. Proprio dubbi del tuo amore per me, anzi non lo sentii affatto. Unica menzogna, pietosa menzogna, fu di dirmi che vedendomi, a te

(57)

tale dubbio scompaia. Non è vero ed io ho potuto accorgermene dal fatto che improvvisamente a te era capitato il desiderio di rileggere il mio romanzo (27). A te tale romanzo era piaciuto e ti pareva una via sicura per riattaccarti a me di rileggerlo. Hai le più buone intenzioni, tu! Ma ti senti tanto lontana da me anche quando mi sei vicinissima che proprio senti il bisogno di aggrapparti a qualche cosa che ti pareva potesse riavvicinarci. Mi dicesti che io ero da poco se non ero capace di riconquistarti. Io non sono buono di conquistare nulla. Io non voglio conquistare nulla. Io voglio avere e tenere senza sforzo. Altrimenti la vita diventa per me disagiata, piena di responsabilità e di minacce. Se non posso avere e tenere senza sforzo, io volentieri rinunzio, senza esitazione rinunzio.

sempre ancora 16.1.96 ore 4 - 7 m. pom.

E del resto non saprei quali diritti io mi abbia al tuo amore. Non è mica detto che perché io t'amo, tu abbia ad amare me. Io son fatto così, che il giorno in cui avevo dichiarato a me stesso di voler averti, io ti

(58)

amavo. Ma non feci nulla per farti amare. Sarebbe stata una seduzione, ed io non volevo sedurre nessuno a vivere. Anzi accusai ostacoli fra di noi per vedere se tu saresti stata capace di eliminarli. Sì, ma ora, perché avresti da amarmi, tu? Io da vero, sarai molto sorpreso se tu mi amassi. Pur troppo tale sorpresa mi sarà risparmiata.

Più tardi

E che non mi sai amare c'è un'altra prova. Che bisogno hai di trovare belli i miei occhi o di trovarmi bello quando rido? Quando mi dici cose simili, io sempre penso che quando non rido, o, fuori dei miei occhi, io sono brutto, brutto per te. Vai ricercando quando o dove ti piaccio per ricordartelo, per sentirti amante. Non sai neppure amare, tu *Knospe* (28)! Quando ti bacio sento un odore di latte che m'inebria ma che mi ricorda ch'io t'offro un amore che neppure sai comprendere. E chi sa quali sorprese ci attendono! Dopo l'ultima avventura, io ammetto che tutto ci possa capitare. La probabilità meno grande è la felicità!

(59)

(19 gennaio 1896)

Oggi compio 34 anni e 1 mese (29). Dacchè sono padre di famiglia non mi pare d'essere tanto vecchio. Non mi pare neppure d'essere tanto malcontento di me e di te. Io vado incontro all'avvenire con gli occhi chiusi e la testa in sacco ogni qualvolta non m'è dato di poggiarla sul tuo seno.

Poesia in prosaccia.

La mia sposa è un *bombon* ed io spero che mangiandolo i miei denti marci risaneranno. La mia sposa è un fiore e il mio egoismo lo circonda in modo che il suo olezzo non sarà destinato che al solo mio naso. La mia sposa è un frutto maturo che madre natura mi gettò in grembo e là sia. Tutte le parti che i miei denti e il mio vecchio stomaco non sapranno apprezzare, resteranno là inaccorte, create invano, la mia dannazione, perchè io starò là in guardia, soffrendo e facendo soffrire. La mia sposa non sa ancora d'essere tanto mia ed io glielo apprendereò nei lunghi anni che seguiranno;

(60)

ma ancora non sa come io saprò invigilare anche i suoi pensieri oltre che i suoi passi. M'ami o non m'ami io la terrò per soffrire e per farla soffrire.

(61)

(20 gennaio 1896)

ore 10½ ant.

Oggi per Fall è giornata critica, per me è giornata finanziaria. Ieri ti chiesi in prestito i 1500 fiorini. Oggi Adolfo (30), pur riconoscendo di aver bisogno di quei tuoi poveri risparmi, mi tenne una predica ch'io stavo per divenire assai soggetto a te. Fanniente, lo diverrò volentieri; già non credo che tu farai niente di male di me. La finanza però mi toglie la quiete. Sto meditando dei nuovi risparmi da tutte le parti. Intanto oggi s'apre definitivamente la cassa fumo; ma però si capisce che non è da quella che verranno le risorse. Quella sarà la dote della nostra cara Letizia (31). Oh! cara mia! Come son puerile! Non è dal risparmio che dovrebbe venire il nostro benessere, ma da qualche mia buona forte idea. E invece già il primo giorno in cui parlai con te, t'avisai ch'io non ero una macchina da zecca. Come mi sarebbe dolce poter soddisfare il gusto tuo per le cose fine! Eri così fina ieri nel *tallier* (32) inviato da Nella (33). Il ve-

(62)

stio era la semplicità stessa della tua buona mente giovanile, il *tallier* s'accordava con la tua faccia rosea fine e complicata nei suoi toni sì varii!

(63)

(21 gennaio 1896)

ore 10½ ant.

Non avrei mai creduto d'essere tanto suscettibile ma me la festi grossa. Io corro come un matto oltre il monte Cuoco (34) per arrivare da te più presto. Arrivo: Livia non c'è e nessuno sa dirmi ove sia. Dopo le tue spiegazioni sarebbe stato mio dovere di metterla via ma prima... prima... Prima avrei dovuto mettermi a giocare con Dora (35) e Fausta (36) e stare lì tranquillo finché Ella si fosse degnata di discendere. E se poi non fosse discesa prima di un quarto d'ora, avrei dovuto vestirmi e battermela all'inglese. Oh! Come sarei stato soddisfatto d'essermi vendicato e almeno nel tuo risentimento certo vivace avrei trovato la certezza che non avevi meditato un'offesa, o anzi che credevi di attendermi a dovere copiando della carta bollata. Mostra di bionda! E per te ho fumato or ora l'ultima sigaretta.

ore 4 - 7 m. pom.

Ho un mondo da fare ma attraverso a tutte le noie vengo accompagnato dal ricor-

(64)

do del tuo ultimo bacio. Lo asciugui sulle scale ma con la lingua ed ora ne sono tutto quietato e lieto. Come sto bene e come starò bene sempre! Il bene lo suechierò sempre dalla tua bocca. Pur troppo, in compenso, vi caccerò dentro il male.

(65)

(22 gennaio 1896)

Eppure bisognerà abituarsi di contenersi altrimenti davanti a gente. Bisogna stare attenti, che diamine, altrimenti la gente sparlerà di noi. Di solito al primo momento in cui capiamo fra gente io non ti guardo neppure. Poi, per caso, io vedo il tuo occhio verde e sto a guardarlo tutto stupefatto che sia così e non altrimenti. Allora naturalmente talvolta giro intorno agli occhi, scendo per il naso e passo alla bocca ove ricordo tante e tante cose. Intanto *Haidée* (37) mi parlava di letteratura e l'altra signorina mi sussurrava nelle orecchie ch'ella aveva letto Paul de Kock (38). Io stavo a sentire ma non capivo perchè veramente tutta quella gente s'occupasse di tante cose mentre io non mi preoccupavo che di una soltanto. Con tutte queste parole volevo dirti che debbo stare in guardia di non vedere il tuo occhio perchè altrimenti finisco col guardare il resto.

(66)

(23 gennaio 1896)

a mezzodi
Fra un quarto d'ora ti vedrò. Non ne ho amarezza ma pure non tutto il ricordo di ieri sera è dolce. A un dato punto - io studiavo nella tua faccia una nuova linea scoperta allora allora - tu sbadigliasti. Io subito te ne feci un rimprovero. Non ricordai certo allora che lo sbadiglio è spesso il prodotto di qualche particella di sangue che non vuole ossidarsi. Io pensai al sonno, alla noia e - non posso dubitare - anche tu sentivi qualche cosa di simile - perchè per scusarti, mi dicesti che la sera innanzi eri andata a letto alle undici. Così è dunque fatta la vita! Quando tu non avrai dormito, io potrò starli accanto attivo ricercatore d'idee e di sentimenti e tu avrai sonno istesso. Niente non gioverà, povera putella (39), e mi offenderai col tuo sbadiglio. Vero è che dopo, tu ti sagrifichasti fino in fondo venendo persino ad accompagnarmi al *Piccolo*. Te ne sono grato ma però è certo che la prolungata mia compagnia ti fa sonno. Non tu, la vita è fatta

(67)

così ed io ne soffrirò sempre. Quando poi non avrai neppure il desiderio di piacermi e di aggrifarmi, allora sì che sarò fresco.

(68)

(24 gennaio 1896)

Sono stato cattivo! Lo sento più che mai oggi in cui mi venne detto che a teatro, in platea, si ammirava la tua semplicità. Nella tua buona faccia sincere io, invece, cerca-vo il tradimento. Non tutta la sera! La pri-ma parte io stetti ammirandoti come tutti gli altri. Poi, più tardi, appena, mi capitò l'idea che forse il tuo pensiero era ben lon-tano da me. Tu, per scherzo, non volesti restar ritirata nel palco neppure per un istan-te e questo fu male perché là nell'oscurità io potevo osare una lieve carezza che nella lunga serata mi spelava. In quella premu-ra di ritornare al tuo pubblico che mi rese tanto bestia. E andava immaginando come al solito la parola offensiva che finì anche col trovare. Ti dissi ch'io ti guardava non per affetto ma per spiarli! Bisogna confessare che le offese non mi mancano.

26 gennaio ore 11 ant. e 10 m.

Ciò che non feci per amore farò per gua-rirne della gelosia. Voglio non innare più per essere meno nervoso.

(69)

(25 gennaio 1896)

Meno male! Tua madre mi telefonò che stai meglio. Dicono che l'amore guarisca dalle rane (40). Io invece ne ho il doppio di prima: Per te e per me. Piero disse ieri che dal raffreddore alla bronchite non c'è che un passo ed in tutta la sera e poi più tardi, al *Piccolo*, e poi ancora a letto, senti la mia Livia vicina, vicina alla bronchite. Sai che cosa sia? Un affanno, una febbre che non ti permetterebbe neppure di pensare a me che ti starei accanto più che mai tuo perchè avrei anch'io il tuo stesso affanno, la tua stessa febbre. E tu morresti senza neppur ricordare che mi lasci tanto miserabilmente solo perchè sarei proprio, proprio solo. Sono già tanto abituato a considerarti il perno intorno al quale girano i miei desideri e le mie speranze. Oggi è una giornata chiara e bella e le mie rane s'acquietano quando non c'è scioeco. Ricordo d'aver sentito ieri il tuo polso. Tac! Tac! Non c'è in esso nè stanchezza nè disuguaglianza. Cammina sereno e sano come se a-

(70)

vesse ad essere eterno. Lo ricorderò sempre e perciò quando avrò rane farò che granchino in altro verso. Vedrò me moribondo e tu mia buona assistente. Già sei destinata a fare da infermiera e lo farai. Io sarò pieno di pretese e di malumore e ti farò soffrire tanto che quando me la batterò ti lascerò brutta e vecchia e nessuno più ti vorrà.

(71)

(26 gennaio 1896)

ore 11 m. 7 m. ant.

In fondo un individuo decadente come me non sa amare bene. Con la sincerità di cui faccio esercizio in questo volume lo dico e lo confesso. Ho per te perenne e uguale un affetto composto di non so che cosa e che io penso risultato dalla tua purezza e dalla tua bontà. Ma non mi pare che un mese e 1 settimana dopo il nostro fidanzamento la cosa sia bene messa così. Me ne accorro da non volerne più scrivere.

(72)

(27 gennaio 1896)

ore 12 ant.

Mi hai telefonato di non portare le paste ad Ortensia ed io non le porterò lieto di sentirti più buona di me. Perché gli altri dicono che tu non sei delicata? Già io non uso di star a sentire - come fai tu - quello che mi dicono gli altri. Quando ti bacio e tu tutt'ad un tratto t'allontani da me per guardarmi coi tuoi begli occhi spalancati e vedere se io sono molto contento del buon volere che tu dimostri a volermi soddisfare, io capisco tanto bene tutta l'intima delicatezza della tua buona anima di fanciulla alquanto grezza, la testa oltre che piena di capelli, di categorici imperativi convenzionali (41), che mi vergogno di starli accanto, io che dimentico tanto spesso e per tante ragioni il mio amore, tante volte per ricordare di te la sola la sola donna, *das kurzbeinige, weinschenwerthe Geschöpf* (42), una creatura cioè senz'anima o pensiero ma fatta così e così!

(73)

(28 gennaio 1896)

Non mi pare che Bianca (43) ci secchi. Certo la sua presenza è un ostacolo alle tue labbra ma talvolta per me il piacere di sfiorare i tuoi capelli o le tue guancie è altrettanto grande che di baciarti in bocca. E' qualche cosa di simile al piacere che dici di provare tu al vedermi lontano e fra la gente. Così da lontano poi per me c'è un altro godimento. Non potendoti stringere a me rimase in te l'antica Livia di cui io non azzardai mai di stringere troppo lungamente neppure la mano e poi quando mi riesce di rubarti una carezza mi pare sia veramente qualche cosa che non mi spetta e che sia truffato contro tutte le regole di società. E penso: Che cosa direbbero tutti e tutte che la conobbero, che Livia Veneziani si lascia baciare e abbracciare da suo cugino (44)? Quale scandalo! E lo scandalo mi piace quanto la puttella. Oh! come è bello avere le cose proibite! E' questo mio sentimento che mi fa temere per il mio e per il tuo avvenire.

(74)

(29 gennaio 1896)

Devo essere sincero io! Non potrei neppure essere altrimenti. Mi dicono che con le mie gelosie non faccio altro che metterti della malizia in corpo; e sia così! Se il corpo accoglierà la malizia vuol dire che non avrebbe potuto sfuggirle in nessun modo e che se la sarebbe procurata da solo! Io non ho dormito tutta la notte e non potrei quindi tacere; ho passato una notte e passo una giornata come ne passai altre per ben altre donne. Cara mia, quel capitano non solo ti fa la corte (a lui costa poco) ma te la fa alleggeramente secondo gli usi della sua moneta. Che tu non ne abbia colpa io non dubito perchè sarei ben altrimenti se ne dubitassi; che io poi non abbia il diritto di fare il geloso con lui è anche certo perchè non vorrei aggravare la mia condizione dandogli questa soddisfazione! *Il te toisist* tutta la sera (benedetta la lingua francese) e tu prima che io non te ne abbia avvertita avevi l'occhio frequentissimo per lui! Poi avevi un altro torto! Mi dicesti che avete

(75)

molti obblighi con lui! E chi se ne infischia? Me lo dicesti per spiegare le tue occhiate? Se non starai meglio attenta alle tue parole la mia posizione è grave e la tua anche. Finora non c'è stato che un male! Sono abbattuto di nervi come ero quando aspettavo quella tua decisione da cui io attendeva la pace e la felicità della mia vita!

(76)

(30 gennaio 1896)

ore 11 ant.

Ho fumato un'ultima sigaretta proprio per distrarmi da un pensiero incescioso. Siamo entrati iersera in caffè ed un ufficiale puntò su te gli occhi disonesti. Tu corrispondesti non una ma più volte; io allora mi chinai per farti attenta che io facevo la spia. La cosa tutta durò un attimo ma bastò perché persino l'ufficiale la comprendesse. Mi diede un'occhiata di rancore perché io gli avevo guastato il suo piacere. Per me non v'ha alcun dubbio che tu abbi ciavettato. Te lo dissi subito ma poi appena ci pensai intensamente tanto da essere sicuro che il fatto aveva tutta la solidità di un fatto accertato. Accertato da te, da me e da lui. Bada! Ne sono disperato come di una sventura! E feci questo proposito: Voglio conquistarmi il diritto al sacrificio delle tue male abitudini. Io non fumerò finché tu non ciavetterai di nuovo!

ore 4 - 7 m. pom.

(77)

(31 gennaio 1896)

Son stato alquanto brutale ieri sera ma poco fa tu mi telefonasti che non ci pensavi e perciò non ne ho il grande dispiacere che dovei. Anzi ci ho del gusto; così mi conosci brusco e violento come sono. A certi riguardi dovrò però abituarli; almeno almeno a quello di non dirti delle parole meno che rispettose dinanzi a gente, neppure dinanzi a Schreiber (45). Bisogna scusarmi; sai bene che non feci sinora all'amore con gente molto fine. E poi quell'imbecille di Schreiber aveva commesso il tuo stesso peccato; così vi sgridai a tiro due in questo precisamente fallando rozzamente perchè te non dovei mettere accanto a nessuno, in nessun modo. Accanto a me e a nessun altro.

(78)

(2 febbraio 1896)

Sesanna (46) e ritorno
Mi svegliai alla stazione, portatovi dalla bontà di Giusto. Mi svegliai specialmente perchè ti vidi tanto lieta di vedermi che ne ebbi calda l'anima. Tanto lieta al momento di lasciarmi? Ma in quell'istante non ci pensai più che tanto; eri lieta perchè mi vedevi. Ci sedemmo da buoni ragazzi e marciammo nel vasto mondo uniti per la prima volta in ferrovia. E fino al punto in cui ci lasciammo non ci fu nulla di nuovo meno che una carestia enorme di tunnels. Ma poi tu, oh! caprai!, viaggiasti avanti con una lieve occhiata dalla finestra che mi scaldò ben poco nella fredda aria mattutina ed io ritornai. Se sei già adesso così come sarai poi, più lontana da me? Mento! Perchè tutta la mattina ti sentii buona, mite amante, come lo ero io stesso. Al ritorno fumai per l'ultima volta come un turco e viaggiai con l'ispettore delle poste di Sesanna il quale mi consigliò di non sposarmi. Egli era molto insistente e dovetti infine promettergli che

(79)

non mi sarei sposato. Così ci separammo buoni amici.

(80)

(3 febbraio 1896)

Ho un mondo da fare ma pur voglio stendere una parte delle mie impressioni sulla tua carta, cara lettera (47), *ma bien aimé*!!! Mai non ho avuto tanto chiara la coscienza della mia inferiorità sentimentale! Oh! per divenire uguale a te con la tua semplicità d'espressione non mi basterebbe neppure di divenire sano e forte! Tu ami semplicemente e nella tua mente sana la cosa nuova s'adagia accanto a tutte le altre cose buone e caste che albergano sotto i tuoi capelli biondi e ne risulta un tutto buono, casto, sincero, assoluto. Io invece, come sono differente! Il pensiero a te viene scacciato ogni tanto dal pensiero a me; che cosa di male ci sarebbe se per tutte le gioie che tu mi dai, io avessi a soffrire anche un poco, per gelosia o per inferiorità sociale? Invece quando penso che tu mi farai soffrire, ti amo subito meno. Hai poi ricevuta la lettera che ti scrissi (48) e leggiesti anche queste pagine. Come l'espressione ne è poco sincera in confronto alla tua, tu *Knospe*; come ne è

(81)

ricercato il pensiero, come vi è accarezzata sempre pintoosto l'idea che il sentimento! Quasi, quasi sembra che io ami nello stesso modo come a 12 anni giocavo; con una terribile paura cioè di venir detto puerile! Scrivendo ho le lagrime agli occhi dal dolore di non somigliarti di più eppure di queste lagrime non resterà traccia su questa carta. Il terribile retore che in me è sempre in guardia, prende il sopravvento e offusca tutto quanto io ti posso dire. E la cosa è più grave di quanto a te possa sembrare, Livia mia. Ma già tu non hai paura. Io ti amero sempre come la fine del secolo me lo permetterà e non altrimenti. Forse, ad onta della mia vicinanza, a te rimarrà la parola franca e semplice ch'è il tuo destino. Così dimostrerai anche una volta che tu sei incorruttibile! Guai! Se tu avessi a somigliarmi!

(82)

(6 febbraio 1896)

Come eri cura questa mane a Nabresina (49), alquanto pallida e stanca ma contenta tanto di vedermi che fui desolato di nuovo una seconda volta e vidi per la prima volta la bella giornata chiara piena di sole. Tanto piena di sole! Olga mi disse che ti teneva rancore perchè a Vienna t'eri comportata alquanto duramente, non so dove. Il sole aumentò ancora, ancora! Ma quella mia suocera! Prima di mettermi al lavoro, nel pomeriggio, ti telefonai, per riudire la tua voce e il sole restò lucente. E adesso (5½) che mi preparo di venire da te e ch'è notte fatta il sole luce più che mai.

ore 6 pom.

Quell' animale di Schreiber mi raccontò che venne da voi nel pomeriggio il capitano. Che il diavolo si porti quest'ultimo ma parola d'onore che restai tranquillo.

(83)

(7 febbraio 1896)

Il 5 e il 6 non scrissi per ira. Era andata accumulandosi accumulandosi sempre per cose da nulla e che quando non sono sulla via di ruminare vedo futili come sono, finchè da prima a mezzodì mi dicesti che avresti fatto quello che avrei voluto io. Io stetti commosso a sentirti e soltanto pensai che forse c'era qualche riserva in quelle parole. Da quel primo pensiero passai oltre a ruminare, ruminare, finchè di sera (te lo raccontai immediatamente) ti feci la spia. Ma poi quando potei guardarti negli occhi buoni e onesti, mi tranquillai definitivamente. Forse anche collaborò il rimorso che io, nella mia qualità di ruminante, sento con grandissima vivacità. Ora sono tranquillo come se nell'atmosfera per me non vi potessero più essere delle minacce ma non sono lieto; anzi c'è in tutto me un fondo di amaro, di tristezza che voglio descrivere proprio per aver pronta la parola il giorno in cui vorrò dirtela.

(84)

(8 febbraio 1896)

6 pom. con tutt'altre idee per la testa.
Era una specialità del mio carattere finora di permettere intorno a me a tutti i caratteri di manifestarsi e svilupparsi secondo la loro natura. Ogni mia ingerenza in queste manifestazioni mi sarebbe sembrata un delitto. Mi piaceva assistere a tali manifestazioni come un curioso; se mi era possibile, aiutarei acciòchè la parola o l'atto del Tizio relativo riuscisse più completa e arrivavo fino a sopportare delle noie pur di lasciare altrui la perfetta libertà. I miei più intimi la chiamavano tolleranza; invece per me era un obbligo che sentivo imperiosissimo. Ora da te il mio obbligo non dovrebbe apparirmi mutato o non mi pare; non dovrei alterare il tuo carattere per importi il mio, e più ancora, non dovrei impedire a tale carattere di manifestarsi come gli pare e piace. In questo poi c'è un evidente pericolo per me. Corro il rischio di non più conoscerti abbastanza. Ma è inutile ch'io mi dica queste cose. Sono perennemente sul-

(85)

l'attenti per avvisarti ch'io non ti voglio co-
sì o che ti voglio così. Ne sono proprio av-
vilto; per te perdo la qualità a cui più ci
tenevo.

(86)

(10 febbraio 1896)

10.2.96 ore 4 - 7 m. p.

Si *bamboni*! Sono parecchi giorni che non
ti scrivo e lo strano sì è che passai in questi
giorni da un estremo all'altro. Non dimen-
tichevo tanto presto quella gita dal Terge-
steo (50) alla casa tua dove mi auguravo
d'essere piuttosto sotto che dentro alla car-
rozza. Tu ancora adesso non puoi capire co-
me tutt'ad un tratto mi sentivo lontano lon-
tano da te, disperato di non vedere più la
possibilità di riavvicinarmi. Perché se mi
fossi messo ad insistere tu certo, per com-
piacermi, avresti finito col ritirare o smi-
nuire quelle disgraziate parole. Che cosa ne
avrei fatto io altro che cavare un nuovo ran-
core per te che, pur a fine di tranquillar-
mi, avresti voluto ingannarmi? Non c'era ri-
medio e io nulla tentai fuorché di celarti il
mio stato e vi riuscii perché tu a tutto a-
vresti potuto credere fuorché a questo:
Ch'io pur amandoti e desiderandoti pian-
gevo come una sventura il fatto che mi sta
per legare a te. Se non mi ami ora, quando

(87)

mi conoscerai ancora meglio, ruminante sec-
catore, come sarai per me? E sto per fare
un passo ch'io non ammettevo possibile, da-
to il mio carattere e le mie circostanze; cre-
devo di farlo pieno di testa e di cuore e in-
vec...

(88)

(11 febbraio 1896)

11.2. '96

Bayel! Non ho nessun desiderio di conti-
nuare a filare su quella storia. Soltanto mi
pare che la prima frase impiegata nella pa-
gina d'ieri non sia molto chiara. Dissei che
in questi giorni passai da un estremo all'al-
tro: L'estremo del rancore e del dispiacere
in quell'istante in cui stetti tutto disperato
seduto là in quella carrozza, l'estremo della
calma dolce, serena, in quell'istante in cui
ti scrissi tutta quella diatriba qui appresso.
Capirai dunque che per questi giorni farò
meglio di scrivere meno per non aver a get-
tarti addosso tanto inchiostro di rimprovero.

ore 4 - 7 pom.

Confessione

Capisci, mio dolce confessore, che potrei
essere anche più peccatore di quanto non
sono e sperare istesso nella tua assoluzione.
Intanto ti racconterò che dopo tante e tante
promesse ora, in questo punto, fumai l'ul-
tima sigaretta. Già, quando leggeremo que-

(89)

sta pagina saranno trascorsi molti giorni e se avrò tenuta la promessa tu mi assolverai con facilità. Ma ho ancora degli altri neri delitti sulla coscienza. Ieri ti chiesi con faccia tosta il permesso di andar a trovare una signorina. Io non ti dirò altro che questo: Facesti bene di non permettermi di andarci. Mi assolvì? Parola d'onore che al momento di fartene la domanda io con la stessa ingenuità con cui tu mi ascolavi io parlavo, ma ora, pensandoci, conoscendomi e conoscendola, sento proprio il bisogno di avere un'assoluzione. E non è finita. Bada, non ancora tutte le parole che tu mi dici io le prendo alla lettera. Perché mi disse questo? penso quando sono solo e vado indagando i motivi che possono averti indotta a dirmi qualche cosa, visto che non so rassegnarmi a credere puramente nella parola che ferisce il mio orecchio. L'analisi, messo in relazione tante parole che poi tu neghi di aver pensate in relazione e per me finisce che la tua faccia bianca si oscura, i tuoi capelli d'oro divengono di un metallo meno puro e mi dispero che io, tanto cor-

(90)

rotto, non abbia trovato tutta quell'assoluta ingenuità che cercavo, che volevo, che credevo competermi. Spesso penso che hai detto una parola per tranquillarmi più assolutamente eppure ad onta che appongo nella mente tua gli scopi più puri, resto ferito che non mi sia possibile di credere al suono della tua voce, alla parola stessa, al suo atteggiamento, proprio come esce a muovere l'aria. Ma tu m'assolvi nevero? E' male, male, assai male quello che è, ma è così e avrei torto di celartelo.

Ore 4 - 7 m. pom. ancora sempre e per l'ultima volta fumando. Quando sarò sereno? Talvolta penso che ora che sono tanto deciso di guarire e di ringiovanire mi farebbe bene di dirti: Sospendiamo per un mese il nostro fidanzamento, lasciami vivere per un mese nell'idea che tu non sei destinata a me e per questo che il pensiero a te non mi agiti e non mi alteri tanto. Forse allora mi calmerei più facilmente, potrei dormire almeno le ore che mi sono permesse. Basta che in quel caso le paure di perderti definitivamente non mi facciano peg-

(91)

gio ancora. Oggi sto molto, molto male ma pure questa sera voglio essere allegro, allegro, acciocchè tu non possa rimproverarmi la mia tristezza.

(92)

(12 febbraio 1896)

Di nuovo e per l'ultima volta ore 4-7 m. pom.

Io sono in via di guarire. Faccio così la diagnosi: Penso a tutte le già tante persone che so averti desiderata e esamino se il mio rancore è molto, molto forte. Sto meglio di nervi quanto meno rancore sento. Fìgurati ch'è possibile che quando sarò guarito del tutto io ti starò accanto sereno ad assistere al movimento dei tuoi occhi che quando guardano accarezzano. Del resto pare che anche i miei occhi accarezzino ma solo te: Oggi ti guardavo e Nino stupito esclamò: Come la guardi! Dimmi ancora che non t'amo o che non te lo dimostro, capra, e chiamerò tutti coloro che ci stettero accanto in questo tempo a testimoniare. L'istituto dei testimoni ci sarà sempre nella nostra relazione. Io diffido dei miei sensi e diffido dei tuoi. Dunque eventuali dispute saranno sempre affidate per il verdetto ai terzi.

(93)

(13 febbraio 1896)

Storia veridica della mia probabile
guarigione

Quella sera che promisi a Livina di non più fumare pensai ch'era la prima volta ch'io faceva una tale formale promessa a persona assolutamente onesta. Da bel principio recai da me qualunque riserva mentale e feci la promessa con la stessa ingenuità con cui veniva ricevuta. Poi la mantenni con quella identica ingenuità. Era come uno spostamento di personalità. Era la stessa Livina che aveva promesso e che ora manteneva. Non sarebbe possibile altrimenti! Mi sento perciò tanto, tanto biondo.

ore 4 - 7 m. pom.

Poco fa al telefono ti sentii raffreddata, oh! non di raffreddore ma di freddezza. Percorri! Come hai torto. Io son qui pieno di rimorsi per le poche parole che ti dissi dinanzi ai terzi, delle quali parole però ogni singola era una dichiarazione d'amore e tu

(94)

mi tieni rancore! Una delle persone presenti a quella scena mi disse che tu sei un angelo, che io sono troppo vecchio e che vada se che tu non possa neppur comprendere le mie esigenze!

In grazia a quella baruffa col tuo consenso fumai per l'ultima volta e non se ne parli più.

(95)

(14 febbraio 1896)

Non credere che sia una tua occhiata data ad altri che m'offenda; è l'idea che quell'occhiata mi dà la prova che nel tuo animo c'è la vanità e il desiderio di piacere, che m'offende. Quello sì! Siamo oggi fidanzati da 8 settimane (51) ed io vado ancora sempre studiando ansiosamente il tuo carattere. Siamo stati finora poco fra gente e perciò ogni qualvolta vi capiamo io ti studio con la medesima, dolorosa, ineffabilmente dolorosa, preoccupazione. Perciò mi vedete cadere moralmente non appena veniamo in date circostanze! Chissà se mi muterò! Ma intanto come mi dispiace di toglierti fra la gente la disinvoltura.

(96)

(15 febbraio 1896)

ore 10½ ant.
Ieri erano otto settimane. Mi hai mutato per bene! Tanto da riconoscermi! Ne ho ancora sempre delle rane anzi più numerose che mai, ma sono del tutto differenti; granchi con tutt'altra voce! Otto settimane fa erano tali che ci volle tutto il mio giovanile desiderio per vincere i miei proprii dubbi! E questi dubbi erano prima di tutto sul fatto tanto grave, tanto importante che andavo compiendo! Ho fatto poi bene di uscire dal mio solitario egoismo beatamente tranquillo? Non ci penso più! Le rane ora non dicono altro fuori che sulla mia età e sulla mia salute! Dubitano, dubitano! Quac, quac, quac! Bestie infami! Son desse che mi tolgono la tranquillità, il sonno, la salute!

(97)

(18 febbraio 1896)

18 febbraio 1896 ore 10 ant.

Tua madre m'ha fatto venire tante rane che dopo il suo discorso in carrozza m'è capitato di nuovo, dopo tanti giorni d'intervallo, il desiderio di scrivere. Ella ha ragione, evidentemente ha ragione. Ci pensai lungamente. Io oggi mi trovo in fatto d'amore in uno stato ben differente dal suo. Ho tutti i desiderii oltre all'affetto e tutti dicono che quelli son più forti di questo. Eppure quando con uno sforzo di pensiero riesco a portmi nei panni di Olga e mi figuro che tu la quale sei per me quello ch'è per lei Szolness il costruttore (52) potessi portmi in quella condizione di dipendenza, di pensiero, di affannosa e in parte vana attività, proverei per te una specie di ribrezzo come per un nemico a cui la mia mala sorte mi avesse legato. A quest'ora tu sai in quale strana guisa io sia suggestionabile. Iersera, uscito dalla carrozza, mi misi a camminare per le vie pensando a tutte le parole violente e dolorose del dragone (53). Pensai che

(98)

tu sei la figlia di ambidue e che il destino può averli dato il carattere dell'uno (54) e dell'altra; quel cieco destino contro cui la lotta è vana. E dal pensare al tuo carattere passai a pensare al mio. Se tu avessi il carattere di tuo padre, io certo non avrei quello di tua madre e se te ne capitasse la mania tu potresti costruire senz'alcun ostacolo, costruire la villa, il giardino, la freghata, la mia infelicità. Camminai lungamente le vie senza neppur vedere le maschere e poi accanto al signor Eugenio (55) senza neppur udire quello ch'egli mi diceva. Buono per me che non trovai Veruda (56) perchè certo gli avrei detto la mia infelicità, i miei dubbi. Finmai fino a poco fa ore 10 ant. Ma ora invece ho di nuovo la mia tranquillità perchè da tutte le osservazioni fatte mi pare che sia io piuttosto che ho il carattere del costruttore e tu quello del frenatore. Se mi riuscirà di ruinare la famiglia ad outa di te, tanto peggio per me. Parlai con te per telefono proprio lieto, lieto, tu mio dolce curatore.

(99)

(19 febbraio 1896)

ore 12 antm.

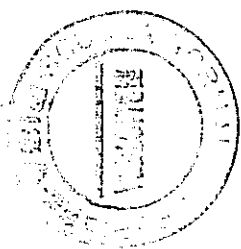
Ah! quella carogna di Nino vuol farmela vedere disabituandosi per primo dal fumo. Gliela farò vedere io. Oggi compisco 34 anni e 2 mesi. Ebbene! Questa che sto fumando è l'ultima sigaretta! *Caro bombon!* Se non riesco almeno a tanto allora cosa potrò fare per te nella vita? Niente! E tutti i miei propositi se ne andranno in acqua e tu non sentirai di dovermi nulla e potrai sentirti più libera, meno obbligata di sacrificarti a me. Perché io da te vorrò sacrifici! L'hai già capito?

Di comune accordo ore 9 - 5 m. pom.

Ecco però una giornata che non fu bella. Io non saprei neppur dirti dove tu mancasti o dove io mancai, ma certo è che l'annai meno e che tu carogna m'amasti pochissimo. Con gli occhi di seta anni tutto quanto guardi e non hai un'occhiata speciale per me. E' forse da ciò che risultò tutto il mio malcontento. Quando non troviamo il verso

(100)

di parlare molto insieme, a me pare che tu mi dimentichi.



(101)

(20 febbraio 1896)

Iersera (te lo dissi subito) mi sentii vecchio, vecchio e sentii te giovine, giovine. Giannmai non avevo sentito la disparità nella nostra età in un modo tanto evidente e cominciai a pregarti con violenza di dirmi che anche trovandomi vecchio, vecchio, sempre vecchio, mi avresti amato *tout de même*. Non mi desti mica questa soddisfazione, carogna! Mi dicesti di non comprendere, di non capire, di non pensare e mi congedasti. Oh! caprai!

ore 4 - 7 m. pom.

Fummai per scacciare un altro nuovo increscioso pensiero. A te il mio dono d'oggi sembrò misero. Certo non era degno di stare accanto al tuo ma che vizio? Siamo ai 20 e la bolletta regna sovrana! Oh! *bomboni*! Perché non sono ricco per poterti intracciare nei capelli ogni mese una nuova gemma?

(102)

(21 febbraio 1896)

Dopo di averli telefonato mi sento la coscienza pura come quella di un neonato. Sì! Da questa data incomincia la mia vita. O meglio invece che da questa data, diremmo dai sentimenti da cui in quest'istante sono animato. Ho il cuore e la mente tanto piene di te che poco fa, al telefono, sentendo la tua voce, ti sentii tanto vicina che appoggiai le labbra al telefono per inviarti qualche cosa di meglio del suono della mia voce affumicata.

ore sei pom.

Per l'ultima volta definitiva ricorro al libro per confessarmi. Fummai come un turco da questa mane ma quando ti farò leggere queste parole e ti potrò assicurare che poi rimasi sempre fermo alla promessa, tu mi perdonerai nevero mia dolce bionda? Bacio d'amore...

(103)

(22 febbraio 1896)

ore 10 ant.

Come siamo fatti noi uomini! Io ho dietro di me un sozzo passato che mi ruinò la vita e l'intelligenza e di cui mi vanto con te lieto quando vedo passare nel velluto dei tuoi occhi un lampo di gelosia. Tu invece hai un passato puro, trasparente, come l'acqua di certi laghi di montagna. Eppure ogni piccola tua inclinazione, ogni pensiero che passò per la tua lesina di fanciulla romantica mi desta la più dolorosa gelosia. Non mi curerò delle tante orribili rune? Adesso per non affliggeri ti telefonai ch'ero sereno! Invece da ieri a sera mi risuona continua nell'orecchio la tua dichiarazione ch'eri andata a quel ballo credendo di trovarci la felicità della tua vita! E come lo dichiarasti con convinzione e con tristezza.

ore 4 - 7 m.

(104)

(24 febbraio 1896)

ore 2 pom.

Qui termina il primo periodo e incomincia l'evo moderno.

(105)

(25 febbraio 1896)

25.2.96 mezzanotte + 12 ore
A quest'ora per essere più intero della
mia Livia rinunziai definitivamente al più ca-
ro dei miei vizii.

Questa lunga, noiosa storia del fumo (che
qui va a finire) ha pur essa avuto il suo lato
buono. Io mi auguro che per tutte le mie de-
bolezze tu abbia a dimostrare la stessa in-
dulgenza che hai avuta per questa. Mi sarà
difficile p.e. di dimenticare la mia fretta
quasi offensiva (misi la storia in modo che
una mia sigaretta rappresenti un'offesa a te)
con la quale corsi a fumare iersera non ap-
pena giunto alla stazione e la calma e la
dolcezza con cui tu subito perdonasti. E'
solo per rilare il mio ferreo proposito che
adesso, poco fa, fumai l'ultima sigaretta. Sa-
rebbe ben ridicolo che continuassi tutto il
mio fidanzamento a farti di queste storie.
Allora sarebbe stato meglio che tu avessi
preso un altro fidanzato, altrettanto noioso e
più ricco. Scommessa con Orensia.

(106)

25. Februar.

Die Götter will ich nicht erschlagen,
Doch alle Götter erschlag ich im Schlaf.
Sich setzen bei ihr soll ich getrieben,
Denn mit ihr steht das Unglück bedingt.

Doch nicht bei mir ist der Gegenstand,
Lied mich nicht mit ihrem Schmerz,
Doch nicht da steht das Unglück bedingt,
Denn mit ihr steht das Glück bedingt.

Je mezzanotte + 12 ore

Ho scritto oggi alle di' un po' di cose
confidando in questa occasione di poterle
dare. 26.2.96 ore 12 ore. mezzanotte + 12 ore
Ho scritto oggi una o due lettere. Ho scritto
il più mio desiderio di tornare a casa.
Dunque, sono a casa, animato da migliori
prospettive. Ho in mente, da questo momento
fatti concludere al mio stato. Perché
non sono da solo?
Ho ora a fianco un'ora e una mezza del denaro
fatto oggi mi sono in una stanza
e ho pensato a raccomandare in una
e anche di curare. Ho, per altro, una
paura terribile che ho alle spalle e che
ho guardato questo figlio. Ho visto che ho
non mi dispiace. E' che mi dispiace
non mi dispiace ad essere fatto guardare a
quest'ultima data con orgoglio?
26.2.96 ore 12 ore.

The manuscript
is degli atti d'ave
ni in questi secoli
16. 2. 96 ore 19 and
39i non si vedono
e decisioni si han
no veduti, quindi
. Del re, regina, e
inviato da lui a

(26 febbraio 1896)

A mezzanotte + 12 ore

Uno degli atti d'energia maggiori compiuti in questo secolo nel litorale dunque 26 2. '96 ore 12 ant. mezzodi anzi meno un'ora.

Neppur oggi non ci vedremo. Eppure avrei il più vivo desiderio di baciarti lungamente. Sono, come vedi, animato dai migliori propositi. Se io voglio, da questo istante può cominciare la mia salute. Perché non avrei da volere?

Cessai di fumare un'ora prima del dovere perché oggi mi trovo in uno stato curioso. I propositi s'accumulano in me e anche l'amore. Ho, fra altro, una paura orribile che tu abbia a disistimarmi leggendo queste righe. Nevero che tu non mi disistimi? E che mi stimerai anzi molto se adesso potrò guarire a quest'ultima data con orgoglio?

Per essere più sicuro di me, vollen che la data segnata qui in alto sia notata anche dalle e ti telefonai. Ora sono in perfetta regola con te e con la mia coscienza! Chissà per quanto tempo!

(III)

(27 febbraio 1896)

Ancora 24 ore dunque 27.2.'96 ore 11 ant.
Sarebbe stato troppo eroico d'incominciare
a non fumare nelle 24 ore in cui affatto non
ti vidi!

Tuo permesso e tua proibizione.
29.2.'96 ore 4 pom.

(112)

(29 febbraio 1896)

ore 4 pom.
Bada che se io m'accorgessi che tua madre con me o con te troppo frequentemente desse manifestazioni del suo brusco carattere, senz'alcuna esitazione io me ne stancherei rinunciando a tutti i vantaggi che ci possono derivare dalla convivenza coi tuoi genitori. Io voglio pace nella mia famiglia e sarò sempre piuttosto disposto a sopportare la penuria che la manifestazione brusca di un rancore continuo. Questa che faccio è solo una annunzio per ricordarmi di parlare con te ulteriormente di quest'affare.

(113)

(2 marzo 1896)

ore 6 pom.

Ecco da questo punto corre il periodo del diploma.

Oggi credo che passeremo insieme una splendida giornata. Ne sono già tutto giocondo. Fuori c'è un sole un'aria tepida e serena che dà anche al mio animo un'enorme quiete. Sono anche soltanto in disposizione d'animo e di non fare altro. Perché scrivere, perché pensare? Anche le rane d'ieri sono meno romorose.

Ma del resto la cosa più importante è che da questo comincia l'era novella (57).

(114)

(3 marzo 1896)

ore 9 pom.

Strano che io non provi più sì vivo il bisogno di scriverti. Nevero che non attribuisca questo ad una diminuzione d'amore? C'è una pace in me quando penso a te che finisce che non provo un grande bisogno di dirti delle cose che - certo! - tu comprenderai non appena te le avrò dette. Perciò le dico con più semplicità e chiarezza a voce.

Ho avuto torto di preoccuparmi tanto di tua madre, mia suocera. E' violenta ma non credo che mi sarà mai difficile di ridurla alla ragione. Il male sarà tutto per te ma ti garantisco io non in mia presenza. Ti sposo per aver il diritto di seccarti io solo.

Con tutta calma e serenità dichiarai ch'è la data suddetta che sarà apposta sul proclama che tu firmerai. Sarei veramente uno stolto se mettessi a repentaglio la mia serenità, anzi assolutamente la mia felicità de-

(115)

dicandomi a un vizio che mi ruina evidentemente l'attività cardiaca e quindi l'amore. E' l'ultimo tentativo che faccio e con tanta serietà che non te ne parlerò neppure. Sappi - e questa frase di qui a qualche tempo tu leggerai - se ricado è indizio che non ti amo o non ti amo abbastanza, tu, mia virtù!

La notizia della disfatta degli italiani in Africa (58) mi fece male, molto male. Vero è che se anche non fossi stato fidanzato, non sarei andato laggiù perché avrei allora avuto altri impegni. Ma così - non si crederebbe - ci penso più del solito. Come disse tuo padre io son per te un cerotto! Avrei fatto meglio di spendere quel po' che resta della mia gioventù laggiù invece che dedicarla a rubare a te la quiete e la tranquillità e farti piangere. Lasciamo stare! Dunque ore nove pom. e finis!

(116)

(13 marzo 1896)

Venerdi 13.3. '96 - ore 5 pom.

In presenza di Livia! Il passato è dimenticato e perdonato e vengo messo ad un'ultima prova alla riconquista del mio onore. Bacio in luogo di firma.

(117)

Livia Veneziani nata per Schnitz.

E' bionda non v'è dubbio ma però ad on-
ta della faccia bianca e degli occhi verdi si
potrebbe credere ch'ella avrebbe sopportato
benissimo di nascere bruna e non per ciò
sarebbe stata meno Livia nè meno nata per
Schnitz. Dove tutti quei capelli che non
parvero destinati a quella testina fine? Tal-
volta tutta la personcina ne è squilibrata co-
me una pagoda. Dove quella voce di con-
tralto? Bassa, profonda, minacciosa, resta
mite e buona tanto spesso e non si capisce
come. E' armoniosa ma non accanto al co-
lorito della faccia e dei capelli. Oh! tanto
bionda nei sentimenti cara Livia!

(118)

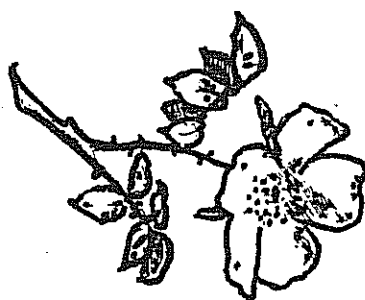
(2 settembre 1896)

2 settembre 1896 - ore 10 ant.

Strano! Sono sposato da 1 mese e più (59)
e mi ritrovo identico con tutti i miei vizi.
Ma fino a questo punto e non più oltre!

Caro bonbon! Quante cose sono già pas-
sate fra noi e ognuna - il mio destino e il
tuo carattere lo vollero - non fecero che au-
mentare il mio affetto! Alimenti sempre così!
Forse potrai condurmi fino alla virtù del
pensiero! Io, le lo prometto, l'aiuterò!

(119)



NOTE ALL' INTRODUZIONE

1. *Diario per la fidanzata*, p. 105 della nostra edizione.
2. *Ivi*, P. 114.
3. *Una vita*, in *Opere (Una vita - Scrittura - La coscienza di Zeno - La novella del buon vecchio e della bella fanciulla ed altri scritti)*. Introduzione e bibliografia di Bruno Maier, III ediz., Milano, dall'Oglio, 1962, p. 157.
4. E' noto che il titolo originario di *Una vita* era *Una Inetto*. Cfr. LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito con altri inediti di Italo Svevo*, scura di Lina Galli, nuova ediz. a cura di Anita Pitlori, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1958, p. 30.
5. Nel *Profilo autobiografico* composto dallo Svevo nel 1928 e ora incluso in *Vita di mio marito* (ediz. cit., pp. 297-35) è ricordata (e implicitamente avallata) l'affermazione del Benco, secondo cui lo scrittore « ebbe dal pittore [Veruda] il grande dono di apprendere l'arte di ritendere della vita, invece che di morire » (*ivi*, p. 212).
6. Cfr., p. es., *Diario per la fidanzata*, p. 51: « vado indagando con tutta sincerità l'animo mio »; e cfr. anche p. 72.
7. Cfr. in proposito i miei scritti: *Un racconto poco noto di I. S.*, in « La Rassegna della Lett. Ital. », LXI, 1957, pp. 485-92; *Intorno al "socialismo" di I. S.*, in « Voce Giuliiana », Trieste, 1° ottobre 1958; e S. « politico », in « Trieste », VIII, 1961, n. 46, pp. 15-20.
8. Cfr. *Diario per la fidanzata*, p. 33.
9. *Ivi*, p. 40.
10. Cfr. *ivi*, p. 34: « Parola d'onore che ho in un cantuccio del cuore qualche cosa che somiglia a religione ».
11. Cfr., p. es., *ivi*, p. 60: « Io vado incontro all'avvenire con gli occhi chiusi e la testa in sacco ogni ».

qualvolta non m'è dato di poggiarla sul tuo seno»; e p. 65: « Il bene lo succhierò sempre dalla tua bocca. Pur troppo, in compenso, vi caccerò dentro il male ».

12. Cfr. *ivi*, p. 50: « son felice... soltanto quando sento muovermi nella grossa testa delle idee che credo non si muovano in molte altre teste ».

13. Cfr. *ivi*, p. 49: « La mia indifferenza per la vita sussiste sempre: Anche quando godo della vita a te da canto, qui resta nell'anima qualche cosa che non gode con me e che m'avverte; Bada, non è tutto come a te sembra e tutto resta comedia perché calerà poi il sipario. Di più l'indifferenza per la vita è l'essenza della mia vita intellettuale »; p. 59: « La probabilità meno grande è la felicità »; e p. 81: « Mai non ho avuto tanto chiara la coscienza della mia inferiorità sentimentale ».

14. *Ivi*, p. 82.

15. *Ivi*, p. 82.

16. Lettera a Gioietta di « fine d'anno 1909 ». Cito da *Lettere*, a cura e con prefazione di Gianni Stuparich, Torino, Burali, 1931, vol. II, p. 14.

17. *Diario per la fidanzata*, p. 96.

18. *Ivi*, pp. 60-1.

19. *Ivi*, p. 118.

20. *Ivi*, p. 33.

21. *Ivi*, p. 79.

22. *Ivi*, p. 40.

23. *Ivi*, p. 89.

24. *Ivi*, p. 100.

25. *Ivi*, pp. 67 e 74.

26. *Ivi*, p. 48 (cfr. la nota 20 al testo).

27. *Ivi*, p. 40.

28. *Ivi*, p. 116.

29. *Ivi*, p. 44 (cfr. la nota 15 al testo). Si tenga inoltre presente che lo Svevo parlava di « rane » per indicare i dubbi che lo assillavano (cfr. *ivi*, pp. 70, 97, 98, ecc.).

30. Per questo motivo mi permetto rimandare al mio libro *La personalità e l'opera di Italo Svevo*, Milano, Mursia, 1961, *passim*.

NOTE AL TESTO

(*) Questa e le altre date in corsivo e tra parentesi, introdotte per comodità del lettore, sono desunte dalle indicazioni tedesche (*11 Januar*, *12 Januar*, ecc.) che si trovano stampate nell'album adoperato da Italo Svevo per il *Diario per la fidanzata*. - Il 7 dicembre 1895, in occasione del suo ventunesimo compleanno, Livia Venezia ricevette in dono da un'amica di collegio un album-calendario elegantemente rilegato, corredato da illustrazioni e da versi di poeti tedeschi (*Blüten und Ranken edler Dichtung*, ausgewählt von A. von Wyl, Nürnberg, Theo Stroetters Kunstverlag, s.a.). Il 20 dello stesso mese si fidanzò ufficialmente con lo Svevo; e in quella circostanza gli regalò l'album sul quale egli cominciò a scrivere un diario che procede con regolarità dall'1 gennaio al 13 marzo 1896 e che si conclude con due brevi pagine, posteriori al matrimonio (20 luglio 1896), di cui la seconda è datata a settembre 1896. Per ringraziare la fidanzata per il dono lo scrittore le indirizzò la seguente lettera, datata 23 dicembre 1895, che giova a chiarire il suo stato d'animo in quel periodo e i caratteri essenziali del diario: « Mia Livia, ecco dunque che per una tua buona idea posso fissare sulle carte il mio sogno puro! Tanto puro! Ne ho spavento! Tanto puro che talvolta dubito veramente che si tratti d'amore perché io l'amore l'ho conosciuto con tutt'altra fisionomia. Se sapessi con quale! Non la descrivo perché altrimenti non potrei consegnarti neppure questa carta. Ma che io che mi credeva addirittura l'ultimo prodotto della fermentazione di un secolo, una cosa che non può continuare

perché non sa volere intensamente altro che la quiete o la soddisfazione breve, improvvisa, rubata e subito dimenticata, un furto, un'ignominia, una vigliaccante comoda, possa starti accanto, e per spiegarsi la purezza inaudita della propria mente senta il bisogno, bacian-doli, di dirti una parola che meraviglio te stessa: Sorel-lal, è stupefacente. Non era ben scelta la parola, né convengo, ma dove trovarne un'altra? Amante mai è veramente la parola che odio di più perché mi ricorda delle fisionomie che ora odio. Passerà tutto questo per-ché la vita ci riavvilupperà con tutta la sua volgarità e forse (oh! povera Livia!) io ridiverrò l'individuo antico che torturerà se stesso e chi gli sta più vicino coi propri dubbi e col proprio passato, tutte quelle esperienze ac-coranti che non si dimenticano più perché sono andate a far parte della carne e dei nervi. Ma intanto que-st'anno, oppure questi dieci o otto mesi saranno uguali a queste prime 40 ore e nella mia vita mi appariranno certo come una pausa in cui le leggi fisiche furono meno severe e il paesaggio sempre invernale si riscaldò per un sole che non si sapeva esistesse. Dunque un regalo! Se-dopo verrà altra cosa (oh! il duetto dell'*Otello*) si po-trà sempre consolarsi col ricordo prima di tutto di quel giorno in cui S. Tomaso aggredì S. Antonio per dargli i suoi dubbi e S. Antonio gli spiegò (strana cosa in un padre della chiesa) che non gli importava di levargli i dubbi. Come eri dolce! Io diletante (non artista di-sgraziatamente) mi compiaccevo tanto di farti soffrire e ti dissi in ultimo: Son lieto di aver parlato con te, men-tre la mia coscienza m'avvertiva ch'ero lieto di far ar-rossire e sbiancare la tua faccia e che per ogni tuo ge-sto in cui io scoprivo un'esitazione o una sofferenza, in-te di solito sicura e tranquilla, io gioivo come di una

(128)

conquista. E devi conoscermi! Seppi essere così calmo e freddo in quelle settimane di prova prima di tutto per-ché sapevo che tu soffrivi e passai ore di naturale alle-gria subito dopo aver appreso che tu piangevi. Più puro il mio amore ha saputo divenire, meno turbolento e, di-ciamolo pure, più mite, no! E chissà che in avvenire se mi capilasse il dubbio che tu fossi in procinto d'allon-tanarti da me anche di una sola linea, non mi venga il desiderio di tratti di nuovo vicina, facendoti piangere. Non esiste relazione più intima di quella che corre fra chi soffre e chi fa soffrire. Ogni lagrima dei tuoi occhi (verdi? Io davvero non so quale colore sia quello) è un dono. E' da parecchi giorni veramente ch'io lavoro in-torno a questa lettera, chissà che cosa ti ho scritto! Ho tanto cambiato in queste ore che forse se la rileggesi straccerei tutto ma è meglio che rimanga traccia di tutto il passato. Anzi in chiusa voglio registrare qualche cosa da buon contabile quale mi sono. Il primo bacio te lo diedi con la freddezza con la quale avrei apposto il mio nome ad un contratto (*paraphé*); il secondo lo diedi con un'enorme curiosità di analizzare te e me e viceversa non analizzai e non compresi nulla perché c'era ancora qualche cosa di timido in me che m'aggiacciava; al ter-zo e ai seguenti sentii fra le braccia la dolce fanciulla che avevo ricreata; il desiderio del mio residuo di gio-ventù. Adesso poi capisco la cosa sempre meno; certo è che la mia facoltà d'analisi è molto meno grande di quello che credevo. Non so il colore dei tuoi occhi, i tuoi capelli spesso mi sorprendono e non conosco ancora i tuoi baci. I miei hanno anche quelli un colore sorprendente, non un calore, bada, perché sto attento, attento che un mio bacio non sia più di quello che tu ammetti sia. Io non voglio essere violento, io voglio essere dolce e mite.

(129)

La mia massima volontà consiste nel sentirmi cambiato, non oso ancora dire ringiovanito. Cara Livia, è stata una grave scossa della quale non mi sono ancora rimesso. Ma non me ne preoccupo; prima di tutto che col buon volere che ci porrà è probabile che mi rimetta e poi, se non mi rimettesi, la cosa non resterebbe mica meno bella. Io già ho la convinzione che non troveresti altro sposo perché, è inutile che te lo nasconda, ti ho compromessa assai e nessuno ti prenderebbe più. Eppoi ho un'altra idea ma quella non la fisso sulla carta. Te la dirò a voce. *Nunc et semper tuo Ettore*. (E' noto che il vero nome di Italo Svevo era Ettore Schmitz). Cfr. L'AVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito con altri inediti di Italo Svevo*, slessura di Lina Galli, nuova edizione a cura di Anita Pittoni, Trieste, Edizioni dello Zibaldone, 1958, pp. 37-43 e 237 (nota 32). - Nella nostra edizione del *Diario per la fidanzata* abbiamo riprodotto il testo svediano con la più scrupolosa fedeltà, rispettando le peculiarità grafiche dell'originale e mantenendo le oscillazioni riscontrabili in certe parole (p. es., «dubio e «dubbio»; «abbono» e «abbonno»; ecc.). Avvertiamo che nel diario del 7 febbraio 1896 le date ricorrenti nella frase iniziale («Il 5 e il 6 non scrissi per ira») vanno corrette, rispettivamente, in «4» e «9».

1. Il Passeggio di Sant'Andrea (una parte del quale costituisce oggi la via Italo Svevo), dove sorgeva la villa Veneziani.

2. Calliope Posser, amica di Olga Veneziani futura suocera dello Svevo. Avvertiamo che alcune persone ricordate nel diario non sono citate nelle note perché non ci è stato possibile sapere chi fossero e trovare notizie sopra di loro.

3. La filiale triestina della Banca Union di Vienna.

(130)

dove lo Svevo fu impiegato, in qualità di corrispondente francese e tedesco, dal settembre del 1880 al 1889.

4. «Per quanto due esseri si amino con intensa intensità, non possono tuttavia compenetrarsi completamente. Soltanto coloro che sentivano il continuo bisogno di avvicinarsi l'uno all'altro rimarranno intimamente vicini». Jozsef Eötvös, narratore e satirista ungherese (1813-1871), scrisse i romanzi *Il certolano*, *Il notaio del villaggio* e *L'Ungheria nel 1514* e una vasta opera teorica su *Le idee dominanti del secolo XIX*.

5. Interiezione di meraviglia spesso usata dallo Svevo, tant'è vero che ricorre in una pagina di *Senilità* (cfr. il volume delle *Opere*, a cura di chi scrive, III ediz., Milano, dall'Oglio, 1962, p. 535) e dà luogo alle seguenti considerazioni semiserie dell'autore, contenute in una lettera a Valéry Larbaud del 26 giugno 1925: «*Oh! La balena*. Quando Ella mi disse che una certa parola Le dava difficoltà pensai subito a quel celacco formidabile (è proprio lui) e purtroppo incerte che si può invocare quando si è stupiti dalla vista di una cosa molto grossa. Non essendo sicuro di poterle far pervenire direttamente una lettera scritta al signor Crémieux pregandolo di trasmettere lui le mie spiegazioni, oppure di attendere il Suo ritorno da Parigi per comunicargliele. Il grave è che ho potuto accorgermi che la parola non è usata attualmente neppure a Venezia. Ma io la ebbi da bocca veneziana. Poco prima di scrivere *Senilità* fui a Venezia per alcuni giorni che passai in compagnia di pittori veneziani. La balena nuotava di bocca in bocca. Ma ora credo che l'unico italiano che la usi sono io stesso. Ciò è una disgrazia che però può avvenire quando si rilegge un libro scritto trent'anni prima e si ha da fare con una parola veneziana. Il veneziano è parlato solo

(131)

- da duecentoquarantamila persone (gli altri veneti non parlano il veneziano) ed è un linguaggio vivo e fresco non costretto da accademie e da vocabolari. La lingua va e viene nel breve territorio abitato da un popolo sentimentale, lieto e mordace che ha perciò bisogno di molte parole, ed io scommetto che i veneziani pretenderanno che là balena non è mai passata per la lingua» (cito da LIVIA VENEZIANI SVEVO, op. cit., pp. 111-2).
6. «Ore 4 pomeridiane meno 7 minuti: lo Svevo ripete spesso, come si vedrà, questa indicazione perché si tratta dell'ora in cui morì sua madre.
7. Allegra Moravia, morta sessantaduenne il 4 ottobre 1895.
8. Era allora il medico della famiglia Schnitz.
9. 'Cultura': parola del linguaggio scherzoso e familiare che significa 'forte innamoramento'.
10. Lo Svevo, come si sa, fu uno dei primi ammiratori del grande musicista tedesco; e si rammentino in proposito il giovanile articolo su *L'autobiografia di Riccardo Wagner*, comparso nell'*«Indipendente»* del 22 dicembre 1884 (e ora inserito in *Saggi e pagine sparse*, a cura e con prefazione di Umbrò Apollonio, Milano, Mondadori, 1934, pp. 63-7) e alcuni passi di *Senilità*, in cui è descritta la potenza catartica di quell'altissima musica sull'animo addolorato di Amalia: cfr. *Opere*, ediz. cit., pp. 531-2.
11. Nell'album-calendario usato dallo Svevo per il diario ogni foglio reca stampata in alto la data. Cfr. la nota iniziale.
12. «Spirito elevato, tutto tu mi desti».
13. Il vice-console di Francia a Trieste, Monin, il quale per la sua medesima carica aveva spesso dei contatti con il collegio triestino «Notre Dame de Sion», ove

- Livia Veneziani era convultrice.
14. *Soeur Christophore*, una delle suore del Collegio.
15. Alla lettera: «un delitto contro il bocciolo». E' un neologismo dello Svevo, il quale, come vedremo più avanti, chiamava *Knospe* ('bocciolo') la fidanzata.
16. Sorella di Livia Veneziani (1873-1955).
17. Olga Moravia, madre di Livia Veneziani (1852-1936).
18. Anna Sganuz.
19. Lo Svevo, infatti, scriveva spesso il diario durante le ore di lavoro alla Banca.
20. E' femminile di 'nostro', nel significato dialettale di 'bricconcella', 'birbantella'.
21. Paola Schnitz, sorella dello Svevo (1856-1923).
22. Dal 1893 al 1901 lo Svevo ebbe l'incarico d'isegnamiento della corrispondenza commerciale francese e tedesca all'Istituto Superiore di Commercio «Pasquale Revoltella» di Trieste.
23. Ortensia Schnitz, sorella dello Svevo (1859-1897).
24. «Era questo il nocciolo della faccenda?» (letteralmente: «Era questa la vera realtà del barlume?»). Lo Svevo riprende il famoso verso goethiano «*Das also war des Pudels Kern*» (*Fantst.* I, 1323).
25. San Giacomo è un rione popolare di Trieste e così pure la Barriera.
26. In quegli anni lo Svevo si recava ogni sera nella redazione del quotidiano triestino «Il Piccolo», dove faceva lo spoglio della stampa estera.
27. Il romanzo *Una vita*, pubblicato dall'editore triestino Ettore Vranz nel 1892 (ma con la data 1893).
28. Cfr. la nota 15.
29. Lo Svevo era nato il 19 dicembre 1861.
30. Adolfo Schnitz, fratello dello Svevo (1860-1913).

31. Come si vede, già allora lo Svevo vagheggiava di avere una figlia di questo nome, simile a quello della madre, Allegra, ma a suo parere migliore. Analogamente, come auspicato presentimento del suo prossimo matrimonio con Livia va intesa l'espressione « padre di famiglia », ricorrente nel diario del 19 gennaio 1896.

32. *Tailleur*.

33. Cfr. la nota 16.

34. Via Montecucco, strada in salita che lo Svevo percorreva quando voleva raggiungere più presto villa Venezia dal centro della città, dove si trovavano sia la sua abitazione sia la sede della Banca Union.

35. Sorella di Livia Veneziani, nata nel 1885 e tuttora vivente.

36. Altra sorella di Livia Veneziani (1883-1946).

37. Pseudonimo della scrittrice triestina Ida Finzi (1867-1946).

38. Charles-Paul de Kock (1793-1871), narratore e autore di teatro francese, che ebbe nel secolo passato una larga popolarità.

39. In realtà, 'putela', termine dialettale triestino che significa 'fanciulla'. Altre volte lo Svevo scriverà 'putella' (cfr. il diario del 28 gennaio 1896).

40. Con questa espressione metaforica lo Svevo soleva indicare i « dubbi insistenti che erano la sua tortura » (LIVIA VENEZIANI SVEVO, op. cit., p. 41).

41. Allusione al fatto che Livia era stata educata in un collegio di suore. Cfr. la nota 11.

42. « La creatura dalle gambe corte, degna di essere desiderata ».

43. Bianca Veneziani, cugina di Livia.

44. Lo Svevo era cugino di Livia, essendo figlio di Allegra Moravia, prima cugina della madre di lei, Olga

Moravia Veneziani.

45. Dipendente della ditta Veneziani.

46. *Recte* 'Sesana', cittadina carsica a 17 chilometri da Trieste, dove lo Svevo aveva accompagnato in treno la fidanzata, che di là doveva proseguire per Vienna.

47. La lettera di Livia, scritta da Vienna il 3 febbraio 1896, è questa: « Mon aimé, depuis Sesanna nous avons passé 6 tunnels! Si tu avais été près de moi! - En ce moment je mesure tristement la distance qui nous sépare toujours davantage. Cependant tu crois encore que l'espace n'existe pas, n'est ce pas? Je bois longuement ce froid papier. Peut-être pourras-tu rêver d'y retrouver le trace de mes lèvres. - Adieu, mon bien aimé, ou plutôt au revoir. Sois calme et confiant: je ne fais que penser à toi et t'envoie entre deux longs et doux baisers la tendresse dont est rempli mon cœur. Ta Livia ».

48. Ne riproduciamo il testo: « Mia bionda Livia, vi lasciai da un paio d'ore e mi ritrovai qui in piena domenica solo solo. Spero bene che spiegherai a Ottavio quale sacrificio io gli abbia portato e gli dirai anche di quell'altro affare accioccché possa fare il suo dovere di buon fratello. Al ritorno da Sesanna trovai nel mio coupé un gentilissimo signore, ispettore delle poste, il quale avendoci visti insieme mi chiese se fossi in procinto di sposarmi. Pieno di grave preoccupazione mi dissi: Ecco una cosa che non farei più; e con tutta risoluzione mi sconsigliò di fare una cosa simile. Io mi sentivo tanto abbandonato che gli promisi che ci avrei pensato ancora. Perciò ci lasciamo buoni amici. Abbiamo fatto male di non organizzare quel nostro viaggio fino a Graz pregando Ottavio di venirci a trovare colà. Oggi avrei passata una giornata incantevole e avrei potuto farmi vedere da Ottavio nella mia nuova veste di sposo

in cui (scommetto) egli non sa immaginarli. Nevevo, Livia, che sono uno sposo modello? Non si può più nemmeno dire ch'io sia *fin de siècle*. Ho 21 anni come tu. Per esempio si direbbe che un uomo fatto come me ricordi con dolore che questa è la seconda domenica senza Servola? Accidenti! Son conciato abbastanza per bene. Mi raccomando di fare il possibile di parlare col dottore di Olavio (Olga naturalmente); anzi, per mia tranquillità non, in sua presenza. Conto che non andrete troppo a zonzo. Sarà freddo fuori e non sarei mica troppo soddisfatto di vederti una seconda volta tutta chiusa per ristagno, obbligata a farvi porre nel cassone. Di più anche Olavio ha bisogno di dormire tutte le sue ore. Siate dunque saggi. Nei tuoi occhi, Livia, io vedrò se saranno stati saggi anch'essi. Mi avete lasciato in un bell'imbarazzo. Non trovo Schreiber ed ho a mani quel biglietto di cui non rammento tutto il significato. Ritornero adesso a casa sua. Un bacio su quei cantoni, mia cara Livia. T'assicuro che in tua vita viaggerai poco. Tuo Ettore». La lettera, datata 2 febbraio 1896, reca il seguente postscripto: «2.2.96 ore 12 ant. ultima sigaretta. Un abbraccio di cuore alla mia buona suocera». L'espressione «senza Servola» sta a significare *senza recarmi a Villa Veneziani*, la quale si trovava ai piedi della collina di Servola (allora villaggio e oggi rione periferico di Trieste).

49. Oggi Aurisina, borgata causica fra Trieste e Monfalcone.

50. Il palazzo dove si trovava la sede della filiale triestina della Banca Union.

51. Cfr. la nota iniziale, contrassegnata dall'asterisco.

52. Il costruttore *Schness* è un noto dramma itisiano, composto nel 1892.

(136)

53. E' così argutamente definita la signora Olga Veneziani, madre di Livia e futura suocera dello scrittore.

54. Il padre di Livia, Gioachino Veneziani (1845-1921).

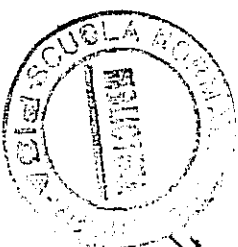
55. Eugenio Veneziani, fratello di Gioachino e zio di Livia.

56. Il pittore triestino Umberto Veruda (1868-1904), al quale spetta il merito di aver introdotto nella sua città la nuova pittura impressionistica. Fu buon amico dello Svevo, che lo ritrasse nello scultore Stefano Balli, uno dei personaggi di *Senilità*. Cfr. LIVIA VENEZIANI SVEVO, op. cit., *passim*.

57. A questo punto il manoscritto del diario reca alcune date sovrapposte, a penna e a matita azzurra, e precisamente: «2.3.96 ore 12 ant. - ore 16 pom. - 2.3.96 - 3.3.96 ore 9 pom. - ore 10 pom. ».

58. Si allude alla sfortunata battaglia di Adua (1° marzo 1896), nella quale un nostro esercito comandato dal generale Baratieri venne sconfitto, con gravissime perdite, dalle truppe, numericamente molto superiori, dei negus Menelik II.

59. Cfr. ancora la nota iniziale, indicata dall'asterisco.



(137)